

RASSEGNA STAMPA

A cura del CENTRO CATTOLICO DI DOCUMENTAZIONE - Casella Postale 61 - 56013 MARINA DI PISA

Anno IX, n. 52

Settembre-ottobre 1990

In questo numero:

Primo piano

Libano: la tragedia continua. Comunicato stampa	pag. 1
Beirut: come si sopravvive	2-3
L'ultima intervista al generale M. Aoun	3
Le urla del silenzio	4
La nazione libanese tradita da tutti	4
Di ritorno dal Libano	5

Politica internazionale

Saddam e la guerra del petrolio	5
La lobby di Kissinger sponsorizzava Baghdad	6
Edward Luttwak: America in panne	7
Russel Kirk: "America non fare il gendarme"	8-9
Siria: la strategia del ragno	9
<u>A. Solzenicyn</u> : l'orologio comunista ha suonato la sua ora	10-11
Commento di Vittorio Strada	12
Il "Mondo Nuovo" conquista anche l' URSS	13
La "Commissione Trilaterale" riunita a Venezia	13

Risorgimento

Il card. Giacomo Biffi ha commemorato Carlo Collodi a cento anni dalla morte	14-15
Il direttore dell' "Europeo" interviene nella polemica	16

Uno sguardo al nostro tempo

Mass-media: gara tra opinionisti per condannare ciò che il Papa non ha detto	17
L' intervento di Giovanni Paolo II	17
La modernità e i nuovi totalitarismi	18
F. Cardini: un altro tassello nel mosaico della scristianizzazione del mondo	19
Manipolazioni genetiche: intervista a J. Lejeune	20
V. Messori: Chiesa e esercito moderno	21

Economia e persecuzione fiscale

Due autorevoli interventi di A. Martino	22-23
Assegni familiari: è di nuovo polemica	23
San Tommaso e la proprietà	24

Lo scopo di questa «Rassegna Stampa» è di offrire ai cattolici ed a quanti reagiscono alla situazione attuale, spunti di riflessione e di documentazione che li aiutino ad affermare una sempre più incisiva presenza nella realtà italiana, nella prospettiva della costruzione di una «società a misura d'uomo e secondo il piano di Dio» (Giovanni Paolo II).

Si ringraziano coloro che vorranno aiutarci facendola conoscere e inviando materiale e notizie.

LIBANO: la tragedia continua

Il 13 ottobre 1990 le truppe della Repubblica Araba Siriana hanno imposto, **manu militari**, al popolo libanese il regime uscito dalla Conferenza di Taif, conclusasi il 22 ottobre 1989 e sospetta di corruzione e di intimidazione.

Il Comitato per la Libertà e l'Indipendenza del Libano

AUSPICA

che al generale Michel Aoun e a quanti lo hanno sostenuto, con particolare riguardo alla comunità cristiana, vengano risparmiate ulteriori vessazioni, oltre a quelle, gravissime, che già hanno dovuto subire.

DENUNCIA

l'indifferenza complice che ha generalmente accompagnato l'avvenimento

INDICA

i provvedimenti che, se immediatamente presi, possono dare credibilità e legittimità alla presidenza di Elias Hrawi:

- 1) lo scioglimento di tutte le milizie;
- 2) l'indizione di elezioni sotto il controllo internazionale;
- 3) l'allontanamento delle truppe siriane dal Libano.

La non realizzazione tempestiva di questi provvedimenti configura chiaramente un'invasione del Paese dei Cedri da parte della Siria, e qualifica come complici di tale invasione tutte le istanze nazionali e internazionali che non condannino formalmente il gesto e non reagiscano come a proposito dell'invasione del Kuwait da parte della Repubblica democratica popolare irakena, per esempio praticando l'embargo nei confronti dello Stato Siriano.

L'impegno per la libertà e l'indipendenza del Libano e per i diritti dei cristiani di questo Paese, non perde significato e non deve venire meno.

Nei prossimi giorni partiranno iniziative per raccogliere aiuti, per denunciare la situazione e per impedire che si trasformi in un fatto compiuto.

Chiediamo l'aiuto di tutti coloro che amano la libertà, di tutti coloro che hanno ancora la capacità di indignarsi di fronte alla brutalità e alla palese ingiustizia.

NULLA È DEFINITIVO NELLA STORIA E, CON L'AIUTO DI DIO, CHI È CADUTO PUÒ RISORGERE

È CROLLATO IL MURO DI BERLINO, TORNERÀ LA LIBERTÀ A BEIRUT

COMITATO PER LA LIBERTÀ
E L'INDIPENDENZA DEL LIBANO
Via San Martino, 11/b
20122 Milano - Tel. (02) 730.514

Ecco Beirut degli orrori

HUBERT VANDENBERGHE

L'aereo della Middle East Airlines sorvola lentamente la città. Ormai questa linea aerea libanese è l'unica a servire l'aeroporto disertato dalle altre compagnie e vicino ad una zona teatro di molti rapimenti di occidentali. Vista da lontano, o per meglio dire dall'alto, Beirut appare immensa. Una metropoli del Medio Oriente immersa in quelle sue sfumature biancastre ed ocre. Sorprendente per chi si aspetterebbe invece di vedere delle macerie ancora fumanti stile Berlino 1945, il famoso anno Zero...

Saprò in seguito che molte costruzioni illegali sono state edificate proprio durante l'assenza quindicennale di qualsiasi forma di autorità pubblica. Costruzioni cresciute a fungo come se ne vedono a Roma ed in altre parti d'Italia. Sintomo certo di Stato impotente, ma anche prova dell'impegno del popolo libanese e della sua volontà di sopravvivenza.

Inclinandosi lentamente, l'aereo perde quota; le sue ali sembrano quasi sfiorare la centrale elettrica di Zouk, che attualmente è quasi interamente distrutta, e poi ecco ci sospinge verso gli impianti portuali.

Veleni in mare mine sulle spiagge

Una volta il porto di Beirut era il centro più importante della regione. Il paniere del transito rappresentava la fonte di ingenti profitti. Questo porto era molto più che un semplice porto: era un vero transito marittimo tra l'Occidente e l'Oriente, un simbolo della civilizzazione ereditata dai Fenici. Situato ad est della città, faceva da eco ai lussuosi complessi turistici del quartiere dei grand hotels dell'Ovest; come le due mammelle dell'economia di Beirut e del Libano prima del 1975.

Ma lo specchio della «Svizzera del Medio Oriente» si è rotto ed ora le acque di Beirut sono tra le più tossiche del mondo. Nel 1989 durante la guerra di liberazione, i siriani hanno invitato alcune società chimiche europee, in particolare modo italiane, di scaricare lì i loro rifiuti. La strategia della terra bruciata,

nell'era della guerra chimica, si chiama qui politica delle acque avvelenate.

E le spiagge poi sono sparse di mine antiuomo che hanno la caratteristica di saltare ad un metro e cinquanta dal suolo prima di esplodere. Il risultato è garantito: le persone che camminano su queste mine sono letteralmente tranciate in due, all'altezza del bacino. Quelle che riescono a salvarsi vengono mutilate. Tutte le guerre sono disgustose, ma quella che riesce a degradare a questo modo un Paese è molto più che una guerra: è un complotto.

Il carrello d'atterraggio è stato attivato. L'immensa città dalle sfumature ocre ora più che mai appare nelle sue brutture: la lebbra delle case di cui non una è riuscita a sfuggire alle granate, i buchi aperti nelle facciate che nessuno si è sognato di riparare e di intonacare da 15 anni.

I nuovi baffi del Führer

Nella carlinga, gli applausi dei Libanesi che ritornano in patria salutano il buon volo e ci ricordano che non siamo più in Europa ma che siamo nell'Oriente mediterraneo, esuberante ed espansivo.

Fuori ci aspettano, mitragliatori in mano, i berretti rossi siriani. Nell'aeroporto sono onnipresenti, come del resto in tutte le postazioni di sbarramento della zona che controllano. I loro accampamenti confinano, ai lati delle piste, con una caserma dell'armata libanese. Sui piloni dell'aeroporto sono attaccati dei ritratti di Hafez-el-Assad. Parole come abuso di sovranità affiorano nella mia mente.

Una rabbia di impotenza mi stringe. Rivedrò questi ritratti, ingialliti dal sole, ad ogni postazione siriana. Dal 1938 al 1944, l'Europa occupata ha conosciuto ritratti simili: solo che il Führer portava un altro tipo di baffi. In quanto qui si tratta di una vera e propria occupazione: in Libano, i gatti si chiamano gatti...

Attraversiamo il settore ovest che all'inizio della guerra era considerato come il più sporco ed insospitato. Si dice che il fatalismo dei musulmani vi esistesse per un qualcosa: Inshallah... Ma oggi, il settore cristiano, ad est, non ha nulla da invidiarci per ciò che concerne la sporcizia e lo stato d'abbandono.

Da sei mesi, a Beirut l'immondizia non viene più raccolta. I servizi pubblici o meglio quello che ne rimaneva si sono volatilizzati nel fuoco dell'ultima guerra. I camion dei neturbini come pure gli autobus urbani ed altri veicoli speciali si trovano qua e là capovolti sul bordo della strada. Sono stati usati come antiproiettile contro i tiri dei franchi tiratori.

Ogni 300 metri si inciampa inevitabilmente in un deposito di immondizia. Con questo calore gli odori diventano insopportabili. La disgustosa poltiglia dei rifiuti invade i marciapiedi, lambisce un campo da pallone dove si divertono i bambini e corrode tutta la città. Di notte alcuni depositi vengono incendiati e l'odore acre del fumo si mischia con quello dei rifiuti. Il fuoco, bruciando ogni sacco di spazzatura, libera immondi effluvi.

Le già numerose malattie diagnosticcate alla popolazione sono aumentate ancor più quando si è scoperto che le acque sotterranee erano infette. Pensate, Beirut vive senza acqua corrente e senza elettricità da più di sette mesi.

Gli abitanti di Beirut, più ingegnosi che rassegnati, hanno inventato sotterfugi: salgono nei palazzi, pericolosamente, ai piani più alti e raggiungono i serbatoi d'acqua non potabile per fare il bucato o la toilette. Bere direttamente l'acqua sarebbe pericoloso ed allora l'allungano con l'arac, liquore di anice che in Libano è considerato come l'ouzo in Grecia: bibita nazionale ed oggetto d'orgoglio.

Il check point dei francescani

Quanto alla fata Eletticità, anche lei ha disertato le abitazioni. L'Edl (Eletticità del Libano) stima che saranno necessari ingenti milioni di dollari e tre anni di lavoro per costruire una rete di distribuzione di corrente. Le grandi granate dette «le 240» causano dei buchi da 2 a 3 metri nel terreno o negli edifici.

Durante la guerra di liberazione, Beirut ha «ricevuto» migliaia di granate, sputate dalle bocche di fuoco e dai vari pezzi d'artiglieria che la Siria tiene sulle montagne che dominano la capitale. Vero diluvio di fuoco: un insieme di ferro, morte e sangue che si è rinnovato durante l'ultima guerra tra l'armata di Aoun e la milizia della Forza libanese.

Piano piano scopro Beirut, città divisa da linee di delimitazione invisibili. E a Berlino che corre il mio pensiero oltrepassando il limite dell'intersettore, perché se un Muro è stato abbattuto in Prussia, non dimentichiamo che ce n'è un altro in Oriente. Ironia della sorte: qui, la zona libera si chiamava Est!

La nostra auto si avventura verso la Residenza dei Pini e percorre circa 800 metri di una terra di nessuno. Non è bene attardarsi. I franchi tiratori sono in agguato. A causa della velocità, le ruote sollevano nuvole di polvere.

Nulla è asfaltato in questo passaggio che divide il vecchio ippodromo di Beirut dove si riconosce ancora la pista, le scuderie ed il recinto per la pesa. Triste Potsdamerplatz! Infine la macchina arriva al «check-point Charlie» che si chiama Convento dei Francescani. La traversata è durata solo qualche secondo, ma ho avuto modo di vedere qua e là qualche mezzo corazzato coperto e, nascosti nell'ombra, soldati di guardia.

Mura parlanti. Diverse volte utilizzerò questo passaggio «dei Francescani», dove osano addirittura avventurarsi i pedoni verso le 11 del mattino: Si tratta di casalinghe dell'est che vanno a fare la spesa all'o-

vest dove i generi alimentari sono meno cari. Non tutti i mali vengono per nuocere: la guerra del 31 gennaio ad est, ha reso più penetrabili le linee di delimitazione con l'ovest.

Nel settembre del 1983, 1500 cristiani dello Chouf sono stati massacrati dai Drusi.

I sopravvissuti, 145.000, fuggirono dalle loro terre e si rifugiarono altrove; le loro case saranno distrutte, 111 villaggi rasi al suolo, 85 chiese incendiate. I Drusi, ancora una volta padroni della terra, recupereranno tutto quello che è utilizzabile o vendibile: le icone, materiali vari come ferro, legno, pietre...

Con queste ultime, il bey Walid Joumblatt, capo temporale dei Drusi ed at-

tualmente ministro dei lavori pubblici del governo di Hoss, ha fatto costruire le mura di protezione delle strade del suo settore. In nessun altro posto in Libano esistono delle strade così belle con delle mura altrettanto belle! Sono mura composte con enormi pietre dei villaggi cristiani.

Dettaglio orribile: si intravedono qua e là delle pietre dipinte o scolpite, dei capitelli o corniciche testimoniano il loro riutilizzo. Teoricamente, è stato richiesto agli operai di mascherare dall'esterno queste tracce, testimonianze così gravose. Ma poi si nota che nel caso di una ricostruzione frettolosa in seguito ad uno smottamento, le richieste sono state dimenticate.

Nel segno della Croce

Laggiù, negli angoli remoti di un settore dove nessuno osa avventurarsi, sono proprio le stigmate di questa cristianità dello Chouf che ho visto. La fredda logica ed implacabile volontà d'estirpare anche la memoria delle pietre: come non pensare ai villaggi e alle chiese rumene rase al suolo sotto Ceausescu?

Oggi giorno, è sconvolgente evocare questi massacri e queste distruzioni. Eppure questa presenza dei cristiani in tutte le regioni è indispensabile per l'esistenza stessa del Libano.

I cristiani sono, in effetti, l'unico e vero cemento del

Paese: i villaggi misti sono sia cristiano-drusi, sia cristiano-sunniti, sia ancora cristiano-sciiti; ma mai sunnito-sciiti, sunnito-drusi o druso-sciiti. Queste equazioni di compatibilità e d'incompatibilità sono sufficienti per spiegare che non può esistere un Libano senza i cristiani.

(1 continua)

AVVENIRE
23-10-90

L'ultima intervista al generale cristiano Aoun prima della resa L'arcangelo Michel e il diavolo yankee

di CRISTINA LESMA

BEIRUT. Questa è l'ultima intervista rilasciata dal generale cristiano Aoun, dal palazzo presidenziale della Baabda di Beirut, prima della resa alle truppe siriane. Il generale crede ancora in una soluzione pacifica, parla della crisi del Golfo, accusa gli Usa di averlo tradito. Parole durissime che si mescolano però ancora alla certezza di combattere una guerra giusta e alla speranza di vedere il Libano finalmente libero e in pace.
Perché, generale, questa guerra fra cristiani?

Sapete che le milizie, sia cristiane sia musulmane, sono state create per destabilizzare il nostro Paese secondo un piano straniero. Le milizie sono un prolungamento dei servizi di destabilizzazione stranieri. Le Forze Libanesi rappresentano questo prolungamento a volte americano a volte israeliano nella zona cristiana e in effetti non rappresentano la politica né cristiana né libanese. Gli americani infatti hanno una politica molto più vasta che non riguarda solo il Libano. E l'intera zona che a loro interessa, non il Libano, né l'equilibrio intercomunitario del Libano, né i cristiani del Libano. Quello che è importante per loro è l'Arabia Saudita, è là dove essi hanno degli interessi. L'Arabia Saudita è una teocrazia islamica. Là non ci sono chiese. Noi vogliamo un Paese di coesistenza fra le differenti comunità e loro vogliono un paese islamizzato. Ecco perché abbiamo adesso questi movimenti integralisti musulmani che si nascondono a volte dietro un'apparenza di giustizia sociale per minare la stabilità del nostro Paese. Le Forze Libanesi, dunque, hanno giocato il gioco degli americani nella loro politica, ma si tratta del gioco di qualcuno, non rappresenta l'opinione pubblica cristiana. E per questo motivo che il popolo libanese cristiano non è con le Forze Libanesi. Solo la minoranza è con le Forze Libanesi, potete constatarlo da voi stessi: perciò gli americani hanno spinto le F.L. a prendere le armi e a rivoltarsi contro di noi.

Ma Geagea come può pensare di fare ancora qualcosa?

In questo momento si sta tentando di calmare la situazione per cercare di ricostruire quello che è stato demolito, non bisogna mai disperare.

Tutte le forze interessate volevano la continuazione della guerra intercristiana. Nessuno ha fatto nulla per fermarla là dove si trova: ora bisogna seguire l'evoluzione politica di tutto il Medio Oriente e magari sarà anche possibile concludere la crisi in modo pacifico. Penso di riuscire a farlo. Il cambiamento non può più tardare poiché ci sono sette milioni di soldati allertati nella regione. Non può durare più di uno o due mesi, nel Medio Oriente si avrà sicuramente un cambiamento.

E quello che avevate promesso, un cambiamento...

E avrei voluto arrivarci in modo pacifico. Purtroppo le F.L. hanno tentato di eliminarmi.

Tutti quelli come noi, in Italia come in Francia, impegnati a seguire gli avvenimenti libanesi sanno che esiste una forte pressione sull'informazione pubblica, che poi è una pressione americana, che cambia e stravolge le cose.

E' vero. Io stesso sono sempre sottoposto alla disinformazione. Si vuole forzare la mia ottica di giudizio. Si presentano le cose in modo deformato. Si intossicano le reti di informazione al fine di indurmi in errore. Questa è lotta di ogni giorno. Sono io il solo responsabile delle mie sezioni e trovo spesso difficile distinguere il vero dal falso. Per coloro che seguono le notizie in modo superficiale, penso che possano facilmente cadere in errore formandosi un'opinione che non è assolutamente valida.

Lei è stato spesso dipinto come un Nerone, o addirittura come il diavolo.

Io mi chiamo Michel, come l'arcangelo che ha scacciato il diavolo... Sto cercando in realtà di contenere la guerra e mantenere l'attuale stato di cose per seguire l'evoluzione dell'intera regione. Ibrahimi di recente è stato qui. L'inviato della Lega araba si è detto d'accordo su tutto quello che si sta facendo. Ma anziché ratificare le riforme politiche a questo livello, bisogna cambiare le priorità. Io dico che dopo la stabilizzazione del Paese bisogna indire nuove elezioni e la nuova Camera, che dovrebbe sostituire la presente, dovrebbe ratificare queste eventuali riforme. In questo modo anche la popolazione potrebbe esprimere il suo parere su queste riforme, poiché si tratta dell'avvenire di un popolo che non ha mai eletto i suoi rappresentanti. Sapete che i deputati sono stati eletti 18 anni fa?

Non ci sono state più elezioni, dunque continuerò a rappresentare la Nazione così, solo dal punto di vista nominativo. Per questo è importante che la ratifica finale sia fatta da una nuova Camera dei deputati, affinché il popolo che si sta giocando il suo avvenire possa partecipare a quelle riforme.

Questo è il nodo del problema, dunque.

Sì, ma loro non vogliono. Dicono: "Il generale è matto". Ditemi voi cosa c'è di più sacro del diritto di un popolo all'autodeterminazione, dell'espressione libera della volontà di un popolo.

Avete detto che in un prossimo futuro si dovrà arrivare a una qualche soluzione...

Sì, in effetti si sta delineando all'orizzonte.

E il Libano ne uscirà positivamente da questa situazione?

Se non verremo abbandonati.

Generale, qual è l'ultima posizione del nunzio apostolico Puenta?

Vi sono situazioni in cui fa una politica di pressione, ed è un peccato che proprio lui non comprenda la natura della società libanese. Vorrebbe che si facessero delle riforme adesso, per esempio costituzionali, mentre l'anno prossimo avrà altre priorità e vorrà riforme opposte. Gli ho detto che così facendo confonderà anche i musulmani che, risentiti, reagiranno di conseguenza contro i cristiani anche dietro pressione degli altri Paesi arabi: sarà la fine dei cristiani del Libano se questi non saranno più difesi nel loro diritto di esistere, perché l'Islam è una religione conquistatrice che usa la forza per affermarsi. In futuro l'Islam rappresenterà un reale pericolo anche per la società europea. Sapete che in Francia, per esempio, la comunità islamica si è sviluppata e vuole imporsi con le proprie abitudini e costumi. La via è invece quella della coesistenza, della tolleranza.

Generale, nell'ultima grande battaglia perché vi siete fermati proprio nel momento in cui potevate avere la meglio sulle Forze Libanesi?

Dalle ambasciate e dal nunzio apostolico avevo ricevuto tre appelli in mezz'ora. Mi trovavo sul luogo della battaglia. Troppi civili avevano già perso la vita. I miliziani delle F.L. si facevano scudo dei civili tenendo intere famiglie in ostaggio dentro le case. Noi non potevamo rispondere al fuoco. Così mi sono fermato.

Le urla del silenzio

DI MAURIZIO BLONDET

«E si fece un grande silenzio di circa mezz'ora».

Il silenzio lugubre che interviene le guerre e i massacri degli ultimi giorni, narrati e velati dall'*Apocalisse*, circonda in queste ore il Libano. Il mondo multimediale che ci assorda d'informazioni da tutto il pianeta, tace solo su questo angolo di terra abbandonata alla *Pax Siriana*.

Eppure, le polizie siriane tristemente famose per la loro inventiva nelle torture sono alacremente all'opera nella Beirut occupata. Quanti libanesi, cristiani e no, colpevoli di aver militato sotto il generale Aoun o di aver simpatizzato per lui, stanno fucilando e torturando in queste ore i poliziotti di Assad?

Giungono notizie flebili e incerte. E quante violenze, furti, massacri stanno consumando le truppe siriane contro le donne e le case dei vinti?

Sappiamo molto di ciò che han fatto i soldati iracheni in Kuwait; di ciò che stanno facendo i siriani in Libano, nulla o quasi. Tacciono i grandi giornali. I prestigiosi network americani. Il Libano, definitivamente, non fa notizia.

Solo i giornali francesi fanno eccezione. La Francia, memore dei suoi legami storici col Libano, ha dato asilo ad Aoun nella sua ambasciata, e conduce da giorni una sua dignitosa battaglia per non consegnare il rifugiato al governo-fantoccio libanese che le armi siriane hanno insediato.

Mitterrand è anzi il solo statista del mondo che cerchi di affermare il diritto del Libano a veder finire il suo martirio: «L'uscita di scena del generale Aoun fa cadere ogni alibi alle potenze che vogliono restare nel Paese», è la linea di Parigi. E', an-

Avvenire
Giovedì 18 ottobre 1990

che, la pura verità. Ma anche su questo nobile monito cade il silenzio.

Il dittatore siriano Assad - capo della «potenza che vuol restare nel Libano» - ha anzi motivo di ridersene.

Questo sinistro personaggio, grande manovratore di terroristi, genocida del suo popolo e torturatore degli oppositori (e persino delle loro mogli e figli), ha oggi dalla sua il silenzio di un alleato, la cui voce è di solito ben più tonante di quella della Francia: gli Stati Uniti d'America.

Per avere il prezioso aiuto della Siria contro il "mostro" di turno, l'iracheno Saddam, gli Stati Uniti hanno tolto Assad dall'isolamento politico in cui la sua infida ferocia l'aveva cacciato perfino nel Medio Oriente. L'hanno assunto al rispettabile rango di alleato. Che gli abbiano anche concesso - come compenso per l'alleanza - di divorare il Libano, è solo un'ipotesi: ma il silenzio della diplomazia americana sul martirio libanese che si consuma in queste ore, è fin troppo eloquente.

«Non abbiamo una posizione particolare su questo tema», ha detto il Dipartimento di Stato americano. Curioso davvero: il poliziotto del mondo ha schierato un esercito ai confini dell'Iraq, per affermare il diritto del grasso emiro del Kuwait a rientrare in possesso del Paese su cui regnava; per liberare il Kuwait, l'America spende milioni di dollari al giorno. Ma non trova nemmeno una parola da spendere per i libanesi che sono ora negli artigli di Assad. Tace.

E tace anche la sua rumorosissima libera stampa, aspettando che le vittime finiscano di gridare.

Nell'universo dell'informazione, «Se fatto un gran silenzio, di circa mezz'ora»,

La nazione libanese tradita da tutti

IL SECOLO D'ITALIA
18-10-90

di Agostino Sanfratello

AOUN è caduto. Viva Aoun e il Libano!

Si chiude un periodo della storia del Libano libero e inizia un tempo in cui il Libano e ognuna delle sue comunità dovranno riconquistare a caro prezzo la libertà che è stata perduta. Ma si apre anche il tempo di un severo e pubblico bilancio critico delle responsabilità di quanti hanno voluto e imposto al Libano questa sconfitta della sua libertà.

La responsabilità, anzitutto, dei governi e delle diplomazie del mondo che ama definirsi «libero».

Esattamente all'opposto, infatti, di quanto afferma di aver fatto per il Kuwait, la «legalità» internazionale ha scelto da tempo di schierarsi apertamente a favore dell'aggressore, la Siria, e di premiarlo riconoscendogli il ruolo di «garante dell'indipendenza e sovranità» del Libano! Ma è noto a tutti che la Siria non ha mai riconosciuto e non riconosce l'indipendenza e la sovranità del Libano. Lo rivendica infatti come provincia siriana (e solo come tale lo «riconosce»). Per questo la Siria ha sempre rifiutato e rifiuta fino ad oggi di stabilire relazioni diplomatiche con il Libano e di inviargli propri ambasciatori.

Invece di ambasciatori, la Siria ha in Libano, da ormai 15 anni, il suo esercito di occupazione, malgrado ogni formale e ripetuta richiesta di ritiro da parte delle autorità libanesi. Dal 6 novembre 1989 la Siria ha in Libano anche il suo «governicchio» di Taëf, messo insieme da 58 privati cittadini libanesi, ex parlamentari di una camera costituzionalmente disolta il 4 novembre 1989.

Due giorni dopo, il 6 novembre, il «popolo» costituito da quei 58 privati cittadini si costituisce in «parlamento»; «ratifica» il documento di Taëf — un «patto di tradimento nazionale» che consacra l'asservimento del Libano e l'occupazione siriana di intere regioni del suo territorio — e si costruisce un «governo» e un «presidente»!

È a questo vergognoso e ridicolo «governicchio» dell'aggressore — di nessuna legalità, né formale né sostanziale — che i governi «liberi» (governi europei in prima fila, dietro gli Usa!) trasferiscono il loro riconoscimento diplomatico, togliendolo al

governo legittimo del primo ministro Michel Aoun, nominato costituzionalmente il 22 settembre 1988.

L'aggressione contro il Libano libero e contro il primo ministro Michel Aoun era stata concordata da tempo tra Israele, Siria, Stati Uniti. Una parte del programma israeliano di esplosione del Medio Oriente, del resto, la si può leggere già sul numero 14, febbraio 1982, di «Kivunim» («Orientamenti»), rivista pubblicata dal Dipartimento della Propaganda dell'Organizzazione Sionista Mondiale. L'autore del testo è Oded Ynon, già funzionario del ministero israeliano degli Affari esteri.

L'anno scorso, con una dichiarazione diffusa dall'Asp il 25 aprile 1989, ne dava finalmente atto anche il Segretario di Stato francese all'Azione umanitaria, Bernard Kouchner, che affermava pubblicamente: «Israele ha firmato (signé) con la Siria una sorta di intesa. Quanto agli americani, pensano soprattutto a (...) Israele». Il 31 gennaio di quest'anno Israele, Usa e Siria puntarono, per l'esecuzione, sul tradimento e sull'aggressione interna contro il governo del generale Aoun da parte di Samir Geagea, le «Forze Libanesi» (cfr. «L'impact», Ginevra, n. 262, ottobre 1990, pp. 30-35). Fallita l'aggressione interna, a Israele e Usa non restava che incaricare direttamente dell'esecuzione la Siria.

Ma il severo e pubblico bilancio critico dovrà necessariamente estendersi anche all'operato di taluni uffici e taluni rappresentanti della diplomazia vaticana (il nunzio mons. Pablo Puente, per esempio) e a taluni alti responsabili spirituali (tra gli altri, il patriarca Sfeir e il vescovo Abi Nader), che, nella battaglia tra il gregge e i lupi, o tra la patria e i suoi aggressori, da tempo avevano preferito — e fino all'ultimo hanno preferito! — riconoscere «diplomaticamente» la «legalità» dei lupi e lanciare ai difensori del Libano appelli di diserzione e di tradimento, fino a cooperare al successo dell'isolamento e della sconfitta del Libano.

Ha inizio ora per il Libano il cammino lungo e aspro verso la propria liberazione.

Ma alla fine l'uno e molteplici Libano, oggi venduto dai governi «liberi» e tradito da tanta parte delle sue élites spirituali, riconquisterà le libertà di cui ora viene spogliato.

Di ritorno dal Libano

Spero che possiate accogliere benevolmente questa mia lettera, che nasce da una profonda esigenza di raccontare agli altri ciò che ho visto, partecipando ad una spedizione umanitaria in Libano, dove ad opera di un Comitato per la difesa e l'indipendenza del Libano, con la collaborazione della Caritas di Bergamo e con gli auspici dello stesso vescovo, abbiamo distribuito tre container di generi alimentari, farmaci, giocattoli, abiti per bambini orfani (e sono tanti) e tante altre cose agli ospedali, orfanotrofi e famiglie bisognose. Questa mia esigenza nasce dal fatto che sono rientrato dal Libano da meno di un mese, e da quando sono arrivato a casa, leggendo vari giornali, non ho visto e sentito parlare di questa martoriata «terra», e questo ovviamente perché gli interessi generali e particolari sono rivolti ad altri versanti do-

ve ci sono dollari e petrolio, per cui non si parla altro che del Kuwait.

L'occupazione che ingiustamente ha subito il Kuwait, e di cui è giusto occuparsi, il Libano la vive e la subisce da quasi 16 anni ad opera della Siria, di Israele, dei palestinesi e dei filoiraniani, con un territorio occupato da questi eserciti per il 75-80 per cento e nonostante le due dichiarazioni dell'Onu (1983), le risoluzioni del Parlamento europeo del 13 aprile 1989, il diritto internazionale ed il principio di autodeterminazione dei popoli (così spesso invocato per altri, giustamente). I libanesi, siano cristiani o musulmani, vedono occupato il loro territorio da eserciti stranieri che, portatori dei propri interessi, sobillano con la politica del *divide et impera* divisioni tra cristiani, tra fazioni, distruggendo sempre più quel

che resta di quella meravigliosa «terra dei cedri» abituata alla convivenza pluriconfessionale e che per questo era un esempio nel mondo. Siamo andati in 50 persone per tutto il mese di agosto per dare un aiuto umano ed un po' di solidarietà alla popolazione e siamo stati testimoni del dramma umano in cui versa una nazione dimenticata da tutti e su cui l'opinione pubblica internazionale non riceve adeguata informazione.

In Libano oggi è quasi impossibile curarsi, mancano i farmaci, l'acqua, le poste, le ferrovie, i telefoni per le comunicazioni internazionali, i servizi urbani, la luce manca per quasi il 50 per cento della giornata e quasi sempre la sera, per cui vengono usati da chi ce l'ha i generatori. Beirut è completamente distrutta e divisa, non esistono più alberghi, la spazzatura urbana brucia tutto il giorno a cielo aperto per le strade, le scuole non funzionano e potrei continuare ma non mi sembra giu-

sto.

Trovo invece giusto e da questo la mia esigenza di scrivervi, di far sapere cosa accade in quella nazione, rompere così la congiura del silenzio. Far sapere intanto che si può fare molto sul piano operativo per i nostri fratelli libanesi, per esempio fornendo aiuti umanitari: effettuare delle adozioni scolastiche e poi sul piano politico pressare i nostri rappresentanti perché facciano applicare i diritti internazionali, le risoluzioni dell'Onu, nonché il principio di autodeterminazione dei popoli con libere elezioni, dopo che saranno andati via gli eserciti occupanti (siriani, israeliani, palestinesi...).

Renato Coniglio
Comitato per la difesa
e l'indipendenza del Libano
Agrigento

IL SABATO
20-10-90

Saddam e la guerra del petrolio

Il gatto arabo ha la rabbia

Un vecchio proverbio francese, afferma che «lorsque l'on veut supprimer son chat, on dit qu'il a la rage» (quando si vuole sopprimere il proprio gatto, si dice che ha la rabbia). Cosa volete: si vuole, ad ogni costo, continuare a controllare le fonti energetiche degli altri?

Allora, tutti i mezzi sono buoni per infliggere un'ennesima umiliazione al mondo arabo: tutti i mezzi sono buoni per accusare Saddam e per attribuirgli qualunque nefandezza ed ignominia.

Mettiamoci, per un attimo, al posto di quest'uomo e del regime che ha contribuito ad edificare in Iraq. I crimini di Saddam e del suo regime, è vero, sono gravi e numerosi... Nel contesto del Medio Oriente, però, appaiono come banali ed, in ogni caso, non sembrano essere sufficienti per giudicare l'Iraq e metterlo al bando della società civile.

Per ingiustificabili che siano, i crimini di questo regime, non sono altro che un «tassello» all'interno di un mosaico più vasto che è poi quello della tragica costante

regionale nella quale s'inscrivono. Una costante che è stoltamente intrattenuta dall'Occidente da più di quarant'anni e che viene sistematicamente scusata a certi Paesi (attualmente, vedi la Siria, l'Egitto, l'Arabia Saudita, Israele, il Marocco, la Turchia, ecc.) e rigorosamente pretesa nei confronti di altri (vedi l'Iraq, oggi, oppure l'Iran, ieri) a seconda della «brezza» o «tramontana» dei nostri interessi economici e politici del momento.

Che avremmo fatto, noi, al posto di Saddam e del suo regime? Avremmo permesso che la congiura ordita dagli Stati Uniti e dall'Inghilterra negli ultimi dodici mesi contro questo Paese, si concretizzasse nei minimi dettagli? Che il «cappio» al collo dell'economia irachena, si stringesse irrimediabilmente fino all'asfissia?

Che gli immani sacrifici umani e materiali sopportati da questo Paese durante otto anni di guerra con l'Iran, si vanificassero nel nulla, per dare soddisfazione ai

di ALBERTO B. MARIANTONI

piani di Londra e di Washington?

Se riflettiamo bene, e se la nostra riflessione è animata da un minimo di onestà intellettuale e di rigore morale, non avremo nessuna difficoltà ad ammettere che forse avremmo fatto esattamente quello che, Saddam Hussein ed il suo regime, hanno fatto fino ad ora: compresa l'immorale e rivoltante presa di ostaggi stranieri sul territorio iracheno. Avremmo agito come loro, senza menomare in niente il nostro patriottismo, il nostro senso dello Stato o il nostro senso della giustizia.

I dettagli di quanto affermiamo, saranno, un giorno, senz'altro spiegati e descritti dalla storia... Magari, tra cinquant'anni o più, come è avvenuto in altri casi.

Per il momento, è inutile evocarli: Saddam ed il suo regime «debbono» avere torto per copione e «debbono» essere considerati ripugnanti per «coprire» altre realtà. Quelle, in particolare, legate agli interessi eco-

nomici delle compagnie petrolifere statunitensi, al deficit federale degli Stati Uniti, allo scandalo delle Casse di risparmio americane (nel quale, tra l'altro, è implicato il figlio di Bush), alla volontà di Washington di ridimensionare la potenza economica dal Giappone e della Cee, alle elezioni americane di novembre prossimo, alla precaria produttività dell'industria statunitense, alla recessione economica in atto da mesi in questo Paese, all'immagine di marca di questa Superpotenza nel contesto della fine della «guerra fredda» tra Est ed Ovest, ecc.

Di tutto ciò, oggi, solo rare persone osano parlare. Superfluo, quindi, sperare che la gente se ne accorga... Altri interessi, così dissimili dalla giustizia, sono in gioco.

Potenza dei media! Potenza della disinformazione! Potenza del riflesso condizionato! Più di duemila anni dopo la loro scomparsa, i «sofisti» ritornano all'assalto del senso della vita e tentano di imporre la loro «ve-

rità».

Inutile, quindi, invocare Socrate o la saggezza. I «venti di guerra» del momento, con il loro fuorviante frastuono, hanno azzittito e continueranno, ancora per un po' di tempo, ad ammutolire e sopraffare la realtà raccontata da chi, in fondo, non ha nessun interesse per mentire o nessuna volontà per farlo. È così che, molto spesso, cominciano a prendere corpo e sostanza le svolte wagneriane ed irriveribili della Storia.

È così che nascono e si propagano le catastrofi! Poi, passato il primo atto, certi avranno tendenza a ricredersi. Di fronte all'evidenza inconfutabile della realtà, ci sarà pure chi, a stento, aprirà gli occhi e si renderà conto dell'imbroglio.

A quel punto, però, sarà già troppo tardi. È accertato, infatti, che certe prese di coscienza, nella maggior parte dei casi, non servono quasi mai a niente, se non a constatare che è ormai davvero impossibile tornare indietro e, sicuramente, ancora troppo presto per ricominciare altre storie.

WASHINGTON. In Usa esiste una «lobby irachena» che ha come leader nientemeno che Henry H. Kissinger. L'editorialista di «The New Republican», Jose Conason, la designa come la «Kissinger Associates», dedicandole un'ampia inchiesta che dimostra come gli interessi di grandi società finanziarie, industriali e mercantili statunitensi hanno contribuito a sostenere il regime del dittatore di Baghdad. In pochi sanno, scrive Conason, che tra i falchi che ora chiedono di cancellare l'Iraq dalle cartine geografiche con attacchi militari «chirurgici», ci sono molti che nel passato recente hanno sponsorizzato le casse, e quindi l'esercito, il militarismo iracheni.

Naturalmente Kissinger non è l'unico uomo d'affari americano che abbia improvvisamente cambiato il suo punto di vista nei confronti dell'Iraq. Prima che scoppiasse quest'ultima crisi, dozzine delle maggiori società americane e multinazionali (la maggior parte delle quali riunite in un'associazione commerciale poco nota, la «Us-Iraq Business Forum») rifornivano molto volentieri il regime di Hussein di qualun-

Clamorose rivelazioni negli Stati Uniti

La lobby di Kissinger sponsorizzava Baghdad

nostro servizio

que cosa avesse bisogno, dal riso ai computer agli elicotteri.

Poiché non era facile conservare certi successi salvaguardandoli dalle sanzioni del Congresso e dalla burocrazia federale, dal 1982 fino a un mese fa, le società americane vicine a Kissinger costituirono la «U.S. - Iraq Business Forum», decisa a mettere a frutto i crediti di banche e finanziari americani e di altre nazionalità. Nel giugno del 1989 questi sforzi accrebbero così tanto la stima di Hussein che il dittatore invitò una delegazione dell'istituzione, accompagnata dal mitico dottor Kissinger, nella capitale irachena, per un programma di quattro giorni di riunione e banchetti con ministri e altri influenti membri del

suo governo: lo stesso Saddam concesse un'udienza, per lui insolitamente lunga, di due ore.

I membri del Forum — ne fanno parte più di 50 società — sono aumentati di pari passo con la crescita del volume commerciale tra Stati Uniti ed Iraq. Le vendite annuali passarono da circa 400 milioni di dollari nel 1985, ad un miliardo e mezzo (1800 miliardi di lire) nel 1989, e per quest'anno era previsto che la cifra venisse raddoppiata.

Del consiglio di amministrazione del Forum fanno parte rappresentanti della Amoco, Mobil, Westinghouse, Caterpillar e la First Bank Corporation of Texas. Gli affari quotidiani dell'istituzione a Washington erano gestiti dal presidente del Forum, W. Wiley,

avvocato della grande lobby legale di Sidney and Austin, e in passato ambasciatore in Oman.

«Né il Forum, né nessun altro dei suoi membri o funzionari», osserva Joe Conason, «è registrato dal Dipartimento della Giustizia come agente per l'Iraq, nonostante abbiano impiegato gran parte degli ultimi cinque anni a cercare di promuovere gli interessi di quella nazione a Washington».

Il Forum, di fronte all'allarme crescente nel governo Reagan per l'uso delle armi chimiche da parte di Saddam contro i kurdi e gli iraniani, si dichiarò d'accordo con il suo desiderio di limitare l'uso delle armi chimiche, ma insistette sul fatto che imponesse sanzioni all'Iraq «finirebbe per avere l'effetto opposto». E quindi l'Iraq si servi del Forum per eludere le strettoie previste dal Foreign agents registration Act. All'epoca, come il bollettino del Forum indicava, il massiccio debito estero dell'Iraq costituiva il «principale freno» al commercio con gli Usa, ma gli «specialisti» del Forum spiegarono come Hussein poteva riformare il suo debito e ottenere prestiti dalle banche commerciali americane e da altri finanziatori.

Quantunque la Kissinger Associates abbia protetto gelosamente l'identità dei suoi clienti, si è venuti a sapere che l'elenco include parecchie ditte che hanno ottenuto negli ultimi anni importanti contratti dal regime di Saddam: la Volvo, la Hunt Oil, la Fiat, la Coca Cola ed il gigante delle costruzioni jugoslavo Energoprojekt. Interessati al gigantesco movimento d'affari con Baghdad, c'erano non solo Henry H. Kissinger, ma anche altri funzionari e collaboratori della Casa Bianca (spiccano tra gli altri Lawrence Eagleburger, ora segretario incaricato di Stato, e Brent Scowcroft, consigliere di Bush per la sicurezza nazionale).

AVVENIRE 30-3-90

America in panne

LA NAZIONE
19-9-90

Commento di

Edward Luttwak

L'impegno americano nel Golfo Persico continua senza sbocchi e, intanto, diventa più aspro il dibattito fra i molti ammiratori e i pochi critici del presidente Bush. Gli uni e gli altri convengono che è stato sinora un superbo crisis-manager, deciso e lineare. Ma, mentre gli ammiratori si accontentano di applaudire, uno dei critici, il sottoscritto, desidererebbe che George Bush, il crisis-manager, avesse a sua volta un presidente al quale riferire e che fosse depositario di una qualche prospettiva.

E' un paradosso. Ma serve a indicare lo stile di decisioni, adottate giorno per giorno, dietro l'urgenza degli eventi e perdendo di vista gli scopi americani nella regione.

La crisi del Kuwait sta dominando la politica americana, persino mentre una crisi economica senza precedenti minaccia seriamente la nostra «way of life». Questa realtà non emerge dal comportamento del Presidente. Eppure ci sono priorità più importanti della conversione degli Stati Uniti nella più grande potenza del Golfo Persico.

Il Presidente conduce la sua diplomazia per telefono, come se non ci fosse il Dipartimento di Stato. Si consulta con pochi intimi, non con esperti del mondo arabo o islamico e tanto meno con il generale Powell (capo degli Stati Maggiori riuniti). Tiene il volante della crisi dall'inizio. E' stato abile. Ma guida senza una destinazione e senza una mappa strategica, come sarebbe necessario.

In un primo tempo gli scopi del Presidente erano il ritiro incondizionato dell'Irak e il reinsediamento dell'emiro del Kuwait. Nessuna conseguenza per l'Irak. In un secondo tempo lo scopo era la distruzione del regime di Saddam Hussein, per la buona ragione che un semplice ritorno allo «status quo ante» manterrebbe gli iracheni a una notte di distanza da una nuova invasione del Kuwait. In un terzo tempo il grande successo diplomatico privò il Presidente delle sue opzioni militari.

L'impiego della forza militare americana, in assenza di una evidente provocazione irachena, farebbe saltare l'improvvisata alleanza (il principe Sultan Ibn Abdul Aziz, ministro della Difesa saudita, afferma pubblicamente che alle forze americane non verrà permesso lanciare un'offensiva dal territorio saudita contro uno «Stato arabo-fratello», cioè l'Irak). In senso più largo, ogni iniziativa militare unilaterale degli americani è resa impossibile dalla seducente prospettiva di sfruttare la crisi per forgiare un ordine mondiale post-guerra fredda, un ordine garantito dai cinque membri permanenti del Consiglio di sicurezza dell'Onu. La visione potrebbe essere meritevole di attenzione, ma provocherebbe profondi risentimenti contro il condominio di potere da parte delle cinque potenze nucleari (tanto per cominciare, India, Germania e Giappone potrebbero pretendere negli affari mondiali un peso maggiore di Gran Bretagna e Francia).

Gli obiettivi più apparenti di Bush sembrano ora accrescere lo spiegamento di forze nella regione e allargare la coalizione contro l'Irak, nella speranza che le sanzioni economiche e operazioni coperte (del tipo di quelle che fallirono contro Noriega) portino un giorno, in una qualche maniera, alla caduta di Saddam.

Un'altra speranza è che la vastità delle forze mobilitate renda politicamente accettabile a Saddam ritirarsi dal Kuwait, senza perdere la faccia. E' invece improbabile che venga rovesciato dai suoi connazionali. Saddam è divenuto una figura dominante della politica internazionale. Mantiene l'iniziativa. Potrebbe, per esempio, far crollare l'embargo e la coalizione di forze avverse. Gli basterebbe abbandonare il Kuwait, recuperando i profitti del petrolio e così la sua capacità di riprendere le importazioni di armi, missili, tecnologia nucleare e chimica. La situazione sarebbe ideale. Prima o poi i sauditi chiederanno agli americani di andarsene. Saddam rimarrebbe nella regione e, sempre, a una notte di distanza da una nuova invasione del Kuwait.

Di fronte a uno scenario del genere, la linea di condotta del presidente Bush appare strategicamente discutibile, se riferita al Golfo Persico. Appare anche poco avveduta in una prospettiva globale: l'economia americana è in una fase di transizione dal confronto geopolitico con l'Unione Sovietica a un'era di «geo-economia». E' un nuovo tipo di competizione, in cui i capitali contano più della potenza di fuoco, l'innovazione produttiva più della macchina militare, la penetrazione dei mercati più delle basi militari.

Certo, nel cortile strategico del Medio Oriente, la geo-politica vecchio stile mantiene ancora la sua importanza e gli strumenti del potere militare e della diplomazia mantengono un'influenza dominante. Ma, nella grande arena degli affari mondiali, è la geo-economia che forgia le relazioni di americani, europei e giapponesi e di altri minori competitori. Gli Stati Uniti godono ancora ampiamente di forza militare e di influenza diplomatica, tali da assicurare ai loro concorrenti le forniture di petrolio. Sono però male equipaggiati in quanto a capitali e a inventiva e perdono terreno giorno dopo giorno.

Non sono casuali i pellegrinaggi di membri dell'amministrazione americana in Asia, Europa, Medio Oriente. Sino ad ora li effettuavano solo ministri del Terzo Mondo. Fanno quello che il segretario di Stato Baker e il segretario al Tesoro Brady hanno appena finito di fare: sollecitare denaro. Nessuno se ne sorprenda. Gli Stati Uniti stanno scivolando nel Terzo Mondo, nonostante intervengano nei suoi affari. Hanno un governo federale insolvente, diverse amministrazioni statali e comunali nella stessa situazione, una parte della finanza, banche, imprese sull'orlo della bancarotta. Milioni di privati cittadini sono carichi di secondi e terzi mutui ipotecari, danneggiati dal deprezzamento degli immobili e confrontati con difficoltà di pagamento. La recessione appare inevitabile.

Provate a percorrere le nostre strade, facendo attenzione e quello che vedete. Il Terzo Mondo vi si presenterà nei fondi sconnessi, nei ponti pericolanti, nelle autostrade e aeroporti che scoppiano, nelle fabbriche antiquate, nella folla di mendicanti, negli slums che somigliano, odorano e risuonano come quelli di Lagos o Rio. Verso il Terzo Mondo scivolano laboriosità, abilità e disciplina. Ritroviamo il Terzo Mondo nei negozi e negli uffici, dove ci sono impiegati incapaci di una corretta grafia o di un corretto calcolo, nei distributori di benzina, negli aeroporti, in cui ogni forma di servizio è riluttante o incompetente, negli ospedali, in cui le infermiere faticano a com-

prendere le istruzioni, nelle forze armate, i cui manuali sono stati riscritti in maniera da evitare parole lunghe e complicate.

La terzomondizzazione dell'America si manifesta in molte delle nostre industrie, che non sono più in grado di competere sul piano della qualità internazionale e sono invece costrette a trasferire la competizione sui prezzi, affidandosi alla svalutazione del dollaro, come fa il Bangladesh. E' una battaglia persa. Esportazioni ottenute con la svalutazione hanno come ultima conseguenza uno svalutato livello di vita. A dispetto dei discorsi sulla libera impresa, i soli due settori di successo dell'export americano sono l'aerospaziale e l'agricoltura, entrambi sovvenzionati direttamente o indirettamente.

Lo spettacolo dell'imponente spedizione americana nel Golfo Persico contrasta così con il quadro di una nazione avviata al fallimento geo-economico. L'Irak viene paragonato alla Germania nazista, l'Arabia Saudita alla Gran Bretagna assediata del 1940 e intanto gli Stati Uniti diventano un'altra Argentina.

Quando Saddam Hussein invase il Kuwait, cominciavamo giusto a considerare il degrado della nostra «way of life». Il Presidente e il Congresso avevano accettato di cooperare per ridurre drasticamente il deficit federale. Sembrava un segnale salutare, volto alla cessazione del lungo carnevale di consumi e sociale indulgenza. Ma la vicenda kuwaitiana rappresentò un diversivo e il diversivo portò a una specie di gioioso sollievo. I leaders politici lasciarono da parte le dolorose turbative economiche per assumere pose eroiche nei confronti di Saddam Hussein.

In conclusione: in un vasto contesto, che include lo stato degli Stati Uniti, lo stato degli altri Stati e Staterelli del Golfo Persico, è più importante chiudere la crisi al più presto anziché lasciarla procedere, giorno dopo giorno senza una fine in vista. Gli Stati Uniti non dispongono di mezzi affidabili per distruggere il regime iracheno, ma dispongono di una potenza aerea sufficiente a disarmare l'Irak. La crisi non sarebbe risolta definitivamente, ma noi potremmo ritirarci dall'Arabia Saudita. George Bush potrebbe tornare ai suoi doveri presidenziali. La nazione potrebbe concentrarsi sui suoi guai economici. Basterebbero uno o due sottosegretari a seguire gli sviluppi delle vicende nel golfo. Nessuno può credere davvero che gli Stati Uniti d'oggi possano occuparsi al tempo stesso dei problemi economici e mantenere una larga armata in zona di guerra.

È conservatore, amico di Reagan e del cardinale O'Connor, ma Russell Kirk non concorda col neutronfalismo

«America, non fare il gendarme»

Crollato il comunismo, vuole imporre ovunque la sua tutela

di RUSSELL KIRK

AVVENIRE 12-3-80

Il potere dell'ideologia marxista, che ha minacciato anche gli Stati Uniti nello scorso secolo e mezzo, sembra essersi spezzato. E anche il potere dell'impero sovietico si sta frantumando. Ci si chiede anche se Mosca conserverà il controllo effettivo di tutti i territori al di là della Grande Russia e della Russia Bianca. La guerra civile potrebbe consumare le energie di quello che, per circa settant'anni, è stata l'Unione Sovietica. Il sistema sovietico non può più competere con gli armamenti degli Stati Uniti; questa competizione, che ha inciso non poco sulle finanze degli Stati Uniti, ha causato la rovina del colosso che si estende dal Baltico al Pacifico. Così si è arrivati alla conclusione che gli Stati Uniti non hanno più rivali degni di questo nome. Henry Luce e Richard Nixon erano soliti dire che il ventesimo secolo doveva essere il «secolo americano»; ma quella aspirazione può essere soddisfatta, invece, nel ventunesimo secolo.

Certamente, oggi, solo l'America è una grande potenza mondiale, con risorse militari e finanziarie sufficienti, per difendere il proprio interesse nazionale contro ogni concorrenza. Ma si impone a questo punto una domanda risolutiva: come impiegheranno gli Stati Uniti il potere loro derivante da questa supremazia? Siamo forse noi americani chiamati a realizzare un destino manifesto, la missione di rimodellare ogni nazione e ogni cultura secondo l'immagine americana? Negli ultimi mesi molte voci si sono levate in America per proclamare che presto tutto il mondo, o quasi tutto, abbraccerà un ordine chiamato «capitalismo democratico». Secondo questi entusiasmi, che militano in gran parte nel gruppo chiamato neoconservatore, la struttura politica ed i modelli economici degli Stati Uniti saranno emulati per sempre in ogni continente. Ma che genere di mondo produrrebbe questo progetto di americanizzazione universale? Dalla seconda guerra mondiale in poi i pubblicisti americani hanno raccontato che il paradiso terrestre sarebbe stato creato dallo stabilirsi del «capitalismo democratico» in ogni paese anche se la frase «capitalismo democratico» ha un'origine recente, un po' di gergo neoconservatore. Per esempio, nel 1951 fu pubblicato sul periodico inglese *The Twentieth Century* un articolo intitolato «La Nuova Rivoluzione Americana». Il suo autore, David C. Williams, scriveva: «Gli Americani sono convinti che questo sarebbe successo anche se non ci fosse stato il comunismo nel mondo. I promotori di questa nuova rivoluzione sono i numerosi ufficiali, uomini d'affari, tecnici, sindacalisti che il governo americano sta inviando all'estero. Gli uomini d'affari americani hanno il dovere di convincere le loro controparti europee degli effetti positivi della modernizzazione, cioè il produrre per le masse piuttosto che per le classi. Essi possono assicurare i loro amici europei che è possibile per loro come gruppo raggiungere una posizione di altissimo prestigio nelle loro comunità, soppiantando i proprietari terrieri, i funzionari civili e gli ufficiali dell'esercito dai loro tradizionali posti d'onore». Così la vitalità americana sta per avere una influenza rivoluzionaria piuttosto che conservatrice, rivolgendosi deliberatamente alla cupidigia, all'invidia di classe e al desiderio di cambiamento: secondo quanto scriveva Williams. In Asia, egli proseguiva, noi americani aiuteremo a «spezzare i vincoli di casta e le famiglie dominanti» e «spingeremo al muro i produttori artigiani». Se ci dovessero essere delle proteste, tanto peggio per i reazio-

nari. In questo caso sarà nostro compito liberarli dai loro pregiudizi: «Forse l'angoscia spirituale più grande è sentita dagli intellettuali europei ed asiatici. A costoro il tipo di vita americano sembra grossolano e volgare. Molti intellettuali americani sono con loro d'accordo. Ma essi dovrebbero avvertirli che non si può resistere alla logica della produzione di massa. La felicità che l'uomo medio desidera e che otterrà, non è quella dell'esteta. I comunisti dell'Europa orientale hanno mostrato un legittimo istinto di autoconservazione quando bandirono il jazz americano quale agente di corruzione. Ma, invece, la musica a basso prezzo, i fumetti economici, la Coca Cola e le automobili sono quello che la gente vuole — naturalmente perché non ha avuto l'opportunità di imparare a volere, o ad ottenere, niente di meglio. La cultura non potrà più essere una specie di monopolio per pochi eletti. Il compito più arduo sta nell'educare le masse a volere meglio e cose più soddisfacenti di quanto ora esse dispongano».

Così il contributo dell'America all'universale «capitalismo democratico» del futuro — accettate le premesse di David C. Williams — sarà soltanto questo: tutto a buon mercato. Musica a bassissimo prezzo, fumetti a bassissimo prezzo e la moralità più a buon mercato che si possa trovare. Questa in realtà sarebbe la rivoluzione delle rivoluzioni, l'inferno della volgarità e della monotonia universali. Questo è Cyrus P. Whittle che sta dicendo a se stesso che non soltanto l'America è la cosa più grande sulla Terra ma che presto essa cancellerà ogni altra cosa; e nella gioia degli abbaglianti deliri di quella conclusione egli si dimentica di chiedersi cosa succederà dopo.

Questa difesa di una cultura materialistica guidata dagli americani non trova spazio soltanto tra i giornalisti delle grandi unioni sindacali. Qualche anno dopo la pubblicazione dello scritto citato, mi sono trovato ad una grande assemblea a Washington: oratore schiacciato tra il vicepresidente Nixon e l'allora presidente della Camera di commercio degli Stati Uniti. Quest'ultimo lesse ad alta voce lo scritto di uno «scribacchino» di nome Grub Street, un libertario, nel quale si affermava che l'America, per fortuna, era una potenza rivoluzionaria, niente affatto conservatrice; e che quella doveva essere la politica americana in tutto il mondo, per cancellare le culture arcaiche e anche per vendere a tali retrogradi una infinità di merci e di servizi americani, e per riversare su tutti loro i modi della politica democratica, sia che essi volessero o meno.

Qui mi permetto di intervenire per portare qualche mia riflessione sulla politica estera degli Stati Uniti. Sembra che ci sia una legge che governi tutta la vita, dalle forme inanimate unicellulari alle grandissime culture umane: ogni organismo vivente, di ogni genere e specie, si sforza soprattutto di conservare la propria identità. Tutto ciò che vive tenta di fare di sé stesso il centro dell'universo; resiste con tutto il suo potere agli sforzi delle forme competitive di vita che cercano di assimilarlo nel modo e nella sostanza. Ogni essere vivente, come parte di una specie, preferisce anche la morte come individuo all'estinzione come specie distinta. Così se la più piccola alga lotta mortalmente contro una minaccia alla sua peculiare identità, non dovremmo essere sorpresi che uomini e nazioni resistano disperatamente — forse irragionevolmente — pur di non essere assimilati da altre entità sociali. Questa resistenza è la prima legge della loro

esistenza che si estende al di sotto di ogni livello consapevole. C'è un modo sicuro di farsi un mortale nemico, e questo è proporre a qualcuno «Sottomettiti a me ed io migliorerò la tua condizione sollevandoti dal peso della tua identità e ricostituendoti a mia immagine». Solo questo, in effetti, fu quello che dissero i comunisti russi alla fine della seconda guerra mondiale alle sfortunate popolazioni degli Stati baltici. E oggi noi vediamo la reazione disperata di questi popoli. Possiamo supporre che un'americanizzazione forzata, nel nome dell'astrazione del «capitalismo democratico», sarebbe ricevuta molto più cordialmente in tutto il mondo di una russificazione forzata nel nome della «dittatura proletaria»?

Mi è capitato tra le mani un documento recente del Dipartimento dell'esercito e dell'aviazione intitolato «Operazioni militari nel conflitto di bassa intensità». Anche la versione modificata di questo rapporto discute misure quali il livellamento dei redditi nelle nazioni ospitanti o «paesi del Terzo Mondo» quali mezzi per favorire una insurrezione o una contro-insurrezione; e accenna a misure politiche ed economiche che le forze americane d'intervento in tali paesi potrebbero mettere in opera. Io sospetto che dietro questi disegni militari si trovi la spinta a «democratizzare» gli ordinamenti arcaici del Terzo Mondo, se occorre, anche con la forza. Questa è l'ideologia del «democraticismo» difeso, ad esempio, dall'*International Security Council*, un gruppo non ufficiale composto principalmente da veterani della Guerra Fredda. Brevi citazioni sono sufficienti per indicare i concetti piuttosto bellicosi di questo Consiglio: «L'idea artificiale del non coinvolgimento non dovrebbe essere il banco di prova dal quale giudicare il profilo di una politica americana. Esso dovrebbe piuttosto essere quello di una politica che direttamente promuove i valori e la pratica della democrazia». Così scrivono i pubblicisti di questo *International Security Council*.

«Quattro gambe van bene, due no!». Questa è l'ideologia dei porci nella *Fattoria degli Animali* di Orwell. Un esercito americano politicizzato che operasse all'estero non sarebbe in breve tempo più popolare di quanto lo sia stata l'Armata Rossa. Una democrazia astratta suggerita od imposta a popoli ad essa imprevisti produrrebbe dapprima l'anarchia e poi — come in quasi tutta l'Africa «emergente» degli ultimi quarant'anni — un dominio della forza e di un capo. Verso il 1956, Chester Bowles, il quale era stato in precedenza il direttore dell'Ufficio amministrazione prezzi, scriveva e affermava nei suoi discorsi: quali paesi altamente democratici sarebbero diventati l'Angola e il Mozambico sotto la tutela americana, non appena l'oppressore coloniale fosse stato cacciato. Credo che ogni persona conosca oggi le circostanze attuali dell'Angola e del Mozambico: certamente l'arcivescovo sudafricano Tutu è consapevole che oggi giorno gli Stati africani stanno molto peggio in termini di libertà e di ordine di quando erano governati dagli amministratori europei.

Vediamo intorno a noi ciò che Tocqueville chiamava «la tirannia della maggioranza». Se con la parola «democratico» s'intende il complesso delle istituzioni politiche repubblicane che si sono sviluppate negli Stati Uniti nel corso di oltre due secoli — allora le nuove costituzioni che attualmente vengono discusse nell'Europa orientale non possono riprodurre per magia la storia americana. Se per «ca-

pitalismo» s'intendono le enormi strutture centralizzate del Nord America — allora il massiccio e centralizzato «capitalismo di stato» è precisamente ciò da cui le popolazioni dell'Europa orientale che si sono auto-liberate, stanno cercando di allontanarsi. Le differenti nazioni del nostro tempo devono trovare le proprie diverse vie di ordine, di giustizia e di libertà. Noi americani non siamo stati designati come loro guardiani.

Io sto suggerendo che una politica estera fortemente conservatrice nell'epoca che sta nascendo non dovrebbe essere né «interventista» né «isolazionista»; dovrebbe essere solo prudente. Il suo scopo non dovrebbe essere l'assicurare ovunque il trionfo della fama e dei costumi dell'America, sotto lo slogan di «capitalismo democratico», ma invece la conservazione del vero interesse nazionale e l'accettazione delle diversità delle istituzioni politiche ed economiche nel mondo. L'egemonia sovietica non dovrebbe essere seguita da una egemonia americana. Le nostre prospettive nel mondo per il ventunesimo secolo sono luminose - a condizione che noi americani non percorriamo il globo con insolenza, proclamando la nostra onniscienza e la nostra onnipotenza.

Un intellettuale cattolico anomalo nel panorama Usa

(M.M.) Da quarant'anni lo scrittore Russell Kirk è una figura eminente nel panorama intellettuale degli Stati Uniti. Storico, biografo, pensatore politico, critico letterario, romanziere ed editore egli raggiunge una vasta notorietà pubblica nel 1953 col libro *The Conservative Mind: from Burke to Eliot*, giunto lo scorso anno alla sua settima edizione. Il volume fu edito anche in Inghilterra nel 1954 per opera di Thomas S. Eliot presso la *Faber and Faber*: l'autore e Eliot divennero amici fino alla morte del grande poeta.

Russell Kirk ha scritto finora ad oggi una trentina di libri che hanno avuto complessivamente una diffusione superiore al milione e mezzo di copie. Kirk vive e lavora a Mecosta, piccolo villaggio del Michigan Centrale. Qui è cresciuto negli ultimi decenni, assieme alla sua famiglia (moglie e quattro figlie) la comunità di *Piety Hill* composta da ragazze madri, ex-carcerati, rifugiati politici da tutti i continenti e altri «scarti del progresso», com'egli scrive nella sua autobiografia. Attorno alla sua persona e alla sua grande biblioteca operano

ogni anno numerosi giovani studiosi e studenti provenienti da ogni Stato per preparare scritti e tesi di laurea e per partecipare ai seminari di cultura che mensilmente vi si svolgono.

Nato a Plymouth, vicino a Detroit, nel 1918, Russell Kirk ha ricevuto il battesimo nella Chiesa cattolica nel 1964. La moglie Annette che provvede all'organizzazione ed all'animazione della grande famiglia di *Piety Hill* ha fatto parte per alcuni anni della Commissione per l'educazione della Conferenza episcopale americana.

ASSAD. Spregiudicatezza e opportunismo nella politica di Damasco

Siria, la strategia del ragno

Gli Usa stanno nutrendo un «mostro» alla Saddam?

di MAURIZIO BLONDET

La Siria ha promesso di inviare una sua divisione cozzata in Arabia Saudita, a rafforzare la coalizione anti-irachena guidata dagli Usa. Quella divisione non è mai arrivata: pare — se non è una scusa — che i sovietici esitano a caricare sulle loro navi i cingolati siriani. Ma, lenta a dare, la Siria è stata assai lesta a «incassare» il premio per la sua partecipazione alla guerra futura contro l'Iraq: ha incamerato il Libano, per di più col complice silenzio di Washington e di Israele.

Bel colpo per Hafez Assad, il dittatore di Damasco. Fino a ieri, la Casa Bianca lo accusava di proteggere il terrorismo internazionale; oggi gli consente di fare un passo verso la

realizzazione del suo sogno, quello di una «Grande Siria» dominatrice nel Medio Oriente. Se poi a novembre gli Usa sferrano l'attacco contro l'Iraq, umiliandone l'esercito, la Siria resterà la sola potenza militare intatta dell'area. Israele a parte. Un altro passo verso l'egemonia.

«Quella americana è una politica assurda, di cortisimo respiro», ci fa sapere un analista dell'*intelligence* italiano. «Già oggi la Siria, controllando il Libano, assume un nuovo peso nella regione, sia come potenza sia come posizione strategica. Chi ci assicura che una Grande Siria domani non si allei con l'Iraq? Che il dittatore Assad aspetti solo il ridimensionamento di Saddam Hussein per allearsi con lui, o i suoi suc-

cessori, da una posizione di dominio? Tanto Saddam Hussein è impetuoso, tanto Assad di Siria è freddo e astuto. E' come un ragno, e in questi anni non ha fatto che tessere la sua tela sulla regione. Ha di sicuro una strategia a lungo termine, che potrebbe benissimo contemplare un voltafaccia. Oggi, Assad è con gli americani; ma gli americani dovrebbero ricordare che la Siria — e Assad in particolare — non ha mai rispettato le alleanze».

Gli americani non devono essere tanto sicuri: il segretario di Stato James Baker corse da Assad col cuore in gola qualche settimana fa, quando seppe che emissari iracheni s'erano presentati al dittatore siriano per chiedergli di riaprire un oleodotto — chiuso da Assad durante la guerra del Golfo — che può

portare il greggio dell'Iraq ai porti del Mediterraneo.

Assad, allora, calmò le ansie americane. Resta il fatto che se Assad e Saddam sono nemici personali, entrambi i loro regimi sono retti dalla stessa ideologia: il «Baath» («Rinascita»), un atroce ma efficiente miscuglio di nazismo e comunismo. Ed entrambi i partiti «Baath» al potere in Siria e in Iraq proclamano di voler unire tutti gli arabi sotto un unico superstato. Fu proprio sotto la pressione dei suoi ufficiali baathisti che il governo siriano del 1958 si fuse con l'Egitto di Nasser per creare la Repubblica Araba Unita (Rau), primo passo verso l'unità araba voluta: e se tre anni dopo gli stessi baathisti provocarono la secessione della Siria dalla Rau, fu solo perché capirono che, con il carismatico

Nasser, non potevano esser loro a «guidare».

Ma è plausibile che Assad, il ragno, continui a tessere quella tela. Alleandosi ai sovietici finché ha potuto, appoggiando l'Iran nella guerra contro l'Iraq, stringendo patti semi-segreti con Israele sul Libano, manipolando terroristi; e, da ultimo, facendosi accettare come alleato credibile dagli Usa. L'astutissimo Henry Kissinger va dicendo da tempo che il siriano Assad è l'unico personaggio «razionale» nella follia sanguinosa del Medio Oriente: e oggi il ristretto «consiglio privato» che affianca Bush nella crisi irachena è composto appunto di uomini di Kissinger. Se si ingannano, l'America scoprirà di aver nutrito un «mostro» cento volte più insidioso dell'iracheno Saddam.

AVENIRE 23-10-90

COME SALVARE LA RUSSIA?

L'orologio del comunismo ha suonato l'ultima ora. Ma l'edificio di cemento non è ancora crollato. E che non si finisca schiacciati sotto le sue rovine, anziché essere liberati.

ALL'ULTIMO RESPIRO

Chi non conosce oggi le nostre sciagure, sia pure dissimulate da statistiche menzognere? Trascinandoci per settant'anni dietro la cieca e maligna utopia marxista-leninista, abbiamo portato al patibolo o spinto nell'abisso della «Grande Guerra Patriottica» - condotta in modo ottuso e suicida - un terzo della nostra popolazione. Ci siamo privati dell'abbondanza di un tempo, abbiamo sterminato la classe contadina coi suoi villaggi, abbiamo tolto agli uomini persino il gusto di far crescere il grano e alla terra l'abitudine di dare le sue messi, e l'abbiamo inondata con i rifiuti di un'industria primitiva, avvelenando città, fiumi e mari, cosicché oggi stiamo dando l'ultimo colpo mortale alla terra, all'aria, all'acqua che ci circondano. A questo aggiungiamo la morte atomica e l'acquisto, per consolazione, dei rifiuti radioattivi dell'Occidente. Distruggendoci sotto un folle gruppo dirigente, abbiamo rovinato i nostri splendidi boschi, saccheggiato le nostre grandiose risorse naturali, che i nostri figli e nipoti avrebbero dovuto ereditare.

Abbiamo stremato le nostre donne sotto il fardello di lavori massacranti, abbiamo strappato loro i figli per darli in preda alle malattie, alla barbarie e ad un simulacro di istruzione. Da noi il sistema sanitario è in stato di totale abbandono, non ci sono medicine, abbiamo ormai dimenticato che cosa sia un'alimentazione sana. Milioni di esseri umani sono senza casa, e l'illegalità si è diffusa in ogni più remota provincia del paese. Oggi non ci resta da chiedere che un'ultima cosa, che non ci impediscano di abbandonarci a un'ubriachezza senza freni.

Tale è la natura umana, che potremmo - se occorre - sopportare queste assurdità e questo scempio per tutta la vita; ma guai a chi osasse offendere la nostra nazione! Perché allora nessuno sarebbe più tollerante: invasi dall'ira con pietre, bastoni e fucili attaccheremmo i nostri vicini per bruciare le loro case e ucciderli. Così è fatto l'uomo: niente ci convincerà che la fame, la povertà, le malattie, le morti premature - che qualcuno di questi flagelli venga prima del nostro orgoglio nazionale! Proprio per questo, volendo proporre qualche provvedimento per il risanamento e la ricostruzione del paese, siamo costretti a cominciare non dalle ferite che più bruciano, ma da una domanda: che ne sarà della nostra nazione? In quali frontiere geografiche vivremo o moriremo? E soltanto dopo potremo pensare a una cura per tutti i mali che ci affliggono.

CHE COSA È LA RUSSIA?

Il nome «Russia» è stato bistrattato, degradato, ognuno lo invoca a proposito e a sproposito. Ogni volta che l'orso sovietico

L'orologio comunista ha suonato l'ultima ora

di ALEKSANDR SOLGENITSYN

co allungava la zampa verso un pezzo d'Asia o d'Africa, il mondo intero ripeteva a sua volta: «La Russia», «i russi». Che cosa, oggi, si deve dunque chiamare «Russia»? E domani, che è quel che più importa? Chi si sente, oggi, di appartenere alla Russia di domani? E quali sono, secondo gli stessi russi, le frontiere del loro paese? Per tre quarti di secolo il concetto dell'«amicizia socialista tra i popoli» ha confuso e ingarbugliato a tal punto i rapporti fra Stati, che non si riesce più a vedere quale possa essere la strada per una vita calma e normale della nostra nazione, come accadeva negli ultimi decenni della Russia pre-rivoluzionaria. Il mio parere è che per un futuro più pacifico e sereno, chi vuole separarsi lo faccia. Siamo purtroppo in molti a sapere che un alloggio comunitario ti toglie talvolta persino il gusto di vivere. La stessa atmosfera surriscaldata regna attualmente tra le nostre nazioni. In molte repubbliche periferiche le forze centrifughe sono così forti che non si potranno fermare senza sangue e violenza. E non dobbiamo pagare un prezzo così alto! Così come stanno andando le cose, comunque l'Unione socialista sovietica sprofonderà!

Io la vedo così: occorre dichiarare subito, con voce forte e chiara, che le tre repubbliche baltiche, le tre repubbliche del Caucaso, le quattro dell'Asia centrale, e anche la Moldavia - se si sente più attirata dalla Romania - ebbene sì, che queste undici sono destinate a una secessione assoluta e irreversibile.

Per Il'ic Primo (Vladimir Il'ic Lenin, Ndt), il problema delle frontiere veniva per ultimo. Così fu, ad esempio, per il Karabakh, dato all'Azerbajdzhan perché tanto che differenza fa? In quel momento si voleva accontentare l'amico del cuore dei Soviet, la Turchia. Oggi non deve succedere più. In Kazakhstan, i kazaki sono meno di metà popolazione; ma se anche loro vogliono una separazione, se chiedono l'indipendenza per le loro vere terre, non quelle gonfiate dall'amministrazione burocratica, io dico: andatevene con Dio!

E così, senza queste dodici repubbliche, rimarrebbe quello che si può chiamare con l'antico nome di Rus', o - nel senso odierno - con il nome di «Unione Russa». Ciononostante in questa unione resterebbero circa cento popoli e nazionalità grandi e piccole, e a queste dobbiamo esprimere tutta la nostra grande saggezza e benevolenza dichiarando l'integrità di ogni lingua e cultura. All'inizio del secolo un nostro grande uomo di Stato, Krisanovskij, aveva previsto che la Russia vera, la Russia delle radici, non avrebbe avuto le risorse culturali e morali per assimilare tutte le sue periferie. Questo fu

detto in un paese prospero, solido; oggi è mille volte più vero: non abbiamo le forze per trattenere la periferia, né le forze spirituali, né quelle economiche, non abbiamo le forze per mantenere un impero. Né abbiamo bisogno dell'impero: scrolliamoci di dosso questo fardello! Ci consuma il midollo, ci succhia e ci manda in rovina. Vedo con ansia che la coscienza nazionale russa fatica a liberarsi dal concetto di impero, da questa droga imperiale, dall'idea inesistente, derivata dal comunismo, di un patriottismo sovietico, che all'epoca del porcellino Il'ic Secondo (Leonid Il'ic Breznev, Ndt) ha strizzato fino all'ultima goccia di produttività per inutili armamenti.

È venuto il momento di una drastica scelta tra un impero che ci sta uccidendo e la salvezza spirituale e materiale. Con questo apparente sacrificio la Russia, al contrario, si libera da un peso che bloccava il suo sviluppo interno e concentra finalmente l'attenzione su se stessa. E non dobbiamo ripetere come pappagalì «Siamo orgogliosi di essere russi, siamo orgogliosi della nostra immensa patria, siamo orgogliosi...» Non dobbiamo essere affatto orgogliosi della catastrofe spirituale del '17, non dobbiamo essere orgogliosi della guerra sovieto-tedesca e dei nostri trenta milioni di morti, dieci volte di più del nemico... Non dobbiamo essere orgogliosi, ma riconoscere il male che ha assalito il nostro popolo, e chiedere che Dio ci aiuti.

UNA PAROLA A UCRAINI E BIELORUSSE

Io stesso sono per metà ucraino e ho trascorso gran parte della guerra sul fronte bielorusso. Vi parlo come uno di voi. Separare oggi l'Ucraina dalla Russia vorrebbe dire dividere milioni di famiglie, tanta gente che non capisce più chi è ucraino e chi è russo, tante famiglie miste, tanti matrimoni misti. Fratelli, questa divisione non ci vuole! Noi abbiamo sofferto insieme l'era sovietica, e insieme dobbiamo uscirne. Certo, se il popolo ucraino volesse separarsi dalla Russia, nessuno potrebbe trattenerlo con la forza; ma solo la popolazione locale può decidere del proprio destino. Tutto quel che ho detto vale anche per la Bielorussia. Dobbiamo inchinarci davanti a Ucraina e Bielorussia per il disastro di Chernobyl, causato dai carrieristi e dagli stolti che guidano il sistema sovietico. Un disastro al quale dobbiamo riparare come possiamo.

Tutte le piccole genti e nazionalità di questo paese hanno vissuto felici e contente nella prigione dei popoli zarista. Ma quanto male ha arrecato loro l'Unione Sovietica comunista, portando morte e veleno alle

loro terre. Bisogna rafforzarli e salvarli, quei popoli, e non è tardi.

Il Novecento è stato un secolo di politica senza moralità. Tutti vedono ormai che non è possibile convivere per forza; non continuino allora a infliggerci questo fardello reciproco. Ma una separazione reale non si fa con una dichiarazione di un minuto; non dovrebbe essere consentito fare come i portoghesi fuggiti dall'Angola, lasciandosi alle spalle disordini e guerra civile. Così rischiamo una grande perdita di vite umane. Invece, dal momento in cui si decide la separazione, debbono cominciare a mettersi al lavoro commissioni di esperti di tutte le parti in causa, e questo processo potrebbe durare alcuni anni, ponendo milioni di individui davanti a un pesante interrogativo: restare o partire?

MISURE IMMEDIATE DA PRENDERE IN UNIONE SOVIETICA

In tre quarti di secolo siamo diventati così poveri, così stanchi, così disperati, che solo l'intervento del cielo ci può salvare. Ma i miracoli non vengono concessi a chi non li invoca. Perciò bisogna innanzitutto ricreare un amore per il lavoro in un popolo che da 70 anni non ha più ragione di lavorare. Ma questo non basta. Milioni di persone abitano in luoghi che non si possono chiamare case, o vivono da vent'anni in orribili coabitazioni. Tutti i vecchi e gli invalidi sono poveri. Dove attingere i mezzi per la ricostruzione?

Fino a quando continueremo a fornire aiuti e a rafforzare i regimi tirannici, incapaci, creati da noi stessi nei vari angoli della terra, Cuba, Vietnam, Etiopia, Angola, Corea del nord? Dappertutto inviamo i nostri «consiglieri». Quanto sangue abbiamo perso in Afghanistan, quante decine di miliardi di rubli gettati via ogni anno a questo modo? Il vero patriota, il vero uomo di Stato, sarebbe colui che rinuncia subito a tutto questo.

E perché dobbiamo cercare sempre nuovi tipi di armi offensive, e spedire una flotta militare in tutti gli oceani? Vogliamo forse conquistare l'intero pianeta? Questa spesa di centinaia di miliardi in un anno, dovremmo tagliarla in un'ora. Anche la corsa allo spazio può attendere. E i sussidi all'Europa orientale: d'ora in poi, che i paesi dell'Est vivano felici, pagando tutto a prezzi di mercato...

(SEGUE)

LA REPUBBLICA
20-9-90

Le inimmaginabili ricchezze del Pcus: ne parlano tutti. Hanno rubato al popolo per 70 anni. Certamente il partito non restituirà niente di quel che ha già speso o sprecato; ma che restituisca almeno quel che rimane, le case, gli ospedali. E' ora di smettere di nutrire tutta la burocrazia, un apparato amministrativo di milioni di persone, con i loro alti guadagni, negozi speciali e connivenze. Con il nuovo ordine di vita, quattro quinti dei ministeri e dei comitati non saranno più necessari. Ecco, da qui arriveranno i soldi...

E a cosa sono serviti i quasi sei anni di rumorosa perestrojka? A cambiamenti meschini in seno al Comitato centrale. A imbastire un mostruoso sistema elettorale, concepito per evitare al partito comunista di perdere il potere. A produrre leggi confuse, ingiuste, sbagliate!

No, la via non sarà aperta, nemmeno verso ciò che più urge, non riusciremo a fare niente di serio finché il partito comunista leninista si limiterà a concedere un paragrafo della Costituzione e nulla di più; fino a quando esso non si sarà spogliato di ogni possibilità di influire sull'andamento dell'economia e dello Stato, fino a quando non avrà completamente rinunciato a dirigerci e persino a dirigere

l'amministrazione di qualsiasi settore della nostra vita o del nostro territorio. Vorrei che questo accadesse non con la forza, ma con una pubblica penitenza: l'ammissione che una catena di crimini, crudeltà e assurdità ha portato il paese nell'abisso, e che non si trova via d'uscita. Ecco che cosa ci vuole, non costruire un'eredità infame, non un nuovo partito comunista russo, non rovesciare tutto il sangue e il fango della storia sul nome russo.

Un riconoscimento pubblico delle colpe del partito, della sua criminalità ed impotenza, sarebbe la prima boccata d'aria per uscire dal pesante clima morale che ci ha stordito per 70 anni. Infine ci sovrasta anche la mole granitica del Kgb, il cui solo obiettivo è sopprimere ogni movimento di popolo. Per la sua storia sanguinosa e scellerata non c'è giustificazione, né alcun diritto all'esistenza.

FAMIGLIA E SCUOLA

Da noi quasi non esiste più una famiglia normale. Ed è invece proprio la famiglia l'anello principale della salvezza del nostro futuro. La donna deve avere la possibilità di tornare in famiglia per educare i bambini; dovrà essere il solo reddito maschile a sostenere la famiglia. Per la scuola, bisogna cominciare non dai bambini ma dagli insegnanti, che dovranno essere la parte migliore del paese, perché a loro affidiamo il nostro futuro.

Abbandonata a se stessa tanto dalla famiglia che dalla scuola, la nostra gioventù, quando non va verso la criminalità, si abbandona con gli anni ad una irragionevole e barbara imitazione di qualcosa che l'affascina perché viene da altrove. La cortina di ferro impediva l'accesso al nostro paese di quanto c'è di buono in Occidente: libertà, rispetto per la persona, benessere, de-

mocrazia. Ma si vede che la cortina non arrivava proprio fino a terra, perché qualcosa è filtrato lo stesso, il liquame di fogni della più degradante "cultura popolare di massa", traviata e decadente, mode volgarissime, malsana furia di voler mettere tutto in piazza. E la nostra gioventù ha consumato questi rifiuti avidamente. I giovani occidentali fanno gli sciocchi, perché hanno tutto; i nostri giovani, che non hanno niente, copiano senza riflettere i loro divertimenti. E la nostra televisione riversa oggi con zelo questi rivoli sozzi in tutte le repubbliche (...)

TERRA

L'affievolirsi dell'amore per la terra è la più grave minaccia al nostro carattere nazionale. Oggi il nostro contadino è così oppresso, che forse sarà impossibile recuperarlo. Se chiediamo l'indipendenza in tutte le sfere della vita umana, comene-garla a chi lavora la terra? Negare al villaggio la proprietà privata significa volerne la scomparsa. Ma l'introduzione della proprietà privata dovrebbe essere attuata con cautela. Non saranno accettabili vendite di terra agli stranieri. Se la terra verrà comprata da grandi proprietari, questo limiterà di molto la libera iniziativa di tutti gli altri. E la terra dovrà essere data ai contadini gratuitamente.

AMMINISTRAZIONE

Stolyin (ministro riformista dello zar Nicola II, Ndt) diceva che non si può creare uno Stato di diritto senza creare prima un cittadino indipendente. E non può esservi cittadino indipendente senza la proprietà privata. Per 70 anni ci hanno inculcato la paura della proprietà privata, una vittoria dell'ideologia contro la natura umana. Ma perché ci dobbiamo aggrappare all'economia centralizzata, regolata ideologicamente, che ha portato il paese verso la povertà, solo per mantenere un apparato di parassiti?

Per me è chiaro che bisogna dare spazio alla sana iniziativa privata, appoggiare tutti i tipi di piccole imprese, poiché è da esse che verosimilmente verrà la prosperità locale. Ma bisogna limitare con leggi opportune la concentrazione sfrenata di capitale. Dobbiamo impedire, ovunque tenti di infiltrarsi, la costituzione di monopoli, l'assorbimento di imprese da parte di altre. (...)

Non possiamo consentire che proprietà e cupidigia si tramutino in un male sociale che distruggerebbe la nuova società. Ci occorrono banche private come centri della vita finanziaria ed economica, ma non dobbiamo permettere che diventino degli strozzini, padroni segreti della nostra esistenza. E' chiaro che il prezzo della nostra uscita dal comunismo non deve essere la svendita delle nostre risorse ai capitalisti stranieri.

PROVINCIA

Se il nostro paese diventerà ricco, il merito non sarà tanto di Mosca, Pietrogrado, o Kiev, ma della provincia. La chiave della capacità produttiva del paese sta nel liberare la provincia dalla pressione della capitale, cosicché lo stesso gigante della ca-

pitale si sarà liberato dal volume artificiale delle sue attuali, vastissime funzioni. Oggi, in molte cose, la strada del nostro risanamento comincia dal basso, non dall'alto.

TUTTO DIPENDE DAL REGIME STATALE

Nel fervore delle riunioni e dei piccoli partiti che stanno nascendo, non ci rendiamo conto di avere indossato nuovamente gli orpelli di febbraio, di quei funesti mesi del 1917. Eppure qualcuno se n'è accorto e grida con cieca ebbrezza: «E' una nuova rivoluzione di febbraio!» (Perché tutto coincide esattamente, si sono già tirati fuori persino gli stendardi neri degli anarchici) Dobbiamo essere più saggi dei nostri padri del '17, non ripetere il caos del febbraio storico, non diventare di nuovo preda del gioco degli slogan e della vuota retorica. Non dobbiamo andare verso il caos, l'anarchia è il primo segno di morte, l'abbiamo imparato nel '17. (...)

Se non abbiamo sete di una rivoluzione, occorre necessariamente che il nostro Stato sia stabile, che ci sia una continuità senza urti. Lo statuto esistente, che già prevede un forte potere presidenziale, potrebbe essere utile ancora per molti anni. Qualcosa dobbiamo accettare di questo regime statale, se non altro perché almeno esiste già, non va costruito da zero. Poi, certo, pian piano dovremo sostituire, cambiare, rinnovare l'organismo statale. Ma non ora.

Non bisogna mettere tutto in cantiere nello stesso tempo; bisogna cominciare da un punto. Da dove? E' chiaro: dal basso, dalle istituzioni locali. Pur conservando un potere centrale forte, dobbiamo allargare pazientemente e ostinatamente i diritti della vita locale.

CHI SIAMO DAVVERO NOI RUSSI?

La demolizione delle nostre anime per tre quarti di secolo è stata la cosa più orribile. Questa nomenclatura di milioni di uomini non è capace di rinunciare volontariamente ai privilegi di cui si è impossessata per decenni. Ha vissuto sulla testa del popolo e vuole continuare così. E le forze gloriose della glasnost e della perestrojka? Alla fine, da queste parole alla moda non esce una vera purificazione; e a questa nuova glasnost si sono attaccate tutte le bocche sporche che per decenni avevano fedelmente servito il totalitarismo. Tre trombettieri su quattro della glasnost erano adulatori del breznevismo. E purtroppo, oggi che tutto è in movimento nel paese, manca il coraggio nella gerarchia ecclesiastica.

PARTITI

La concorrenza fra troppi partiti sopprime la volontà popolare. Il principio del multipartitismo è pericoloso, ogni partito significa semplificazione della personalità: l'uomo ha i suoi punti di vista, il partito ha l'ideologia. Cosa possiamo augurare alla futura Unione Russa? Solo questo: nessuna soluzione dei problemi dello Stato si trova seguendo la strada che porta ai partiti, né potrebbe essere affidata ai partiti. Sotto la varietà dei partiti, la nostra provincia sarà annientata, il nostro villaggio tartassato. Non dob-

biamo dare la possibilità ai politici di professione di sostituirsi alle voci autentiche e individuali del paese. ***

PROPOSTE PER IL POTERE CENTRALE

L'attuale sistema bicamerale non è male, se l'attività legislativa fosse svolta senza inganni e senza montature. E data l'immensità del nostro paese e l'abbondanza dei problemi, il potere presidenziale oggi non è certo di troppo. (...) Ma l'autorità vera del presidente può essere conferita soltanto da un voto di tutto il popolo, assegnandogli il diritto a governare per 5 o per 7 anni. Non dobbiamo però sperperare le forze popolari in una orribile campagna elettorale di settimane e mesi, il cui scopo principale è diffamare il concorrente. Sarebbe ragionevole, sul modello americano, prevedere anche la figura del vicepresidente: la sua candidatura sarebbe scelta dal presidente, poi essi verrebbero votati ed eletti insieme. (...)

Noi non possiamo imitare la Svizzera quasi in nulla, sia per le sue dimensioni sia per il fatto che essa si è costituita come unione di Cantoni indipendenti. Ma senza dubbio possiamo prenderle in prestito qualcosa: a partire da un certo numero di migliaia di firme, un progetto di legge viene obbligatoriamente sottoposto all'esame delle Camere; a partire da un altro numero più grande (da noi milioni) un plebiscito diventa obbligatorio. (...)

Al di fuori di questi plebisciti, e delle rare elezioni presidenziali, non sarebbe più necessaria alcun'altra votazione nazionale.

UNA STRUTTURA CONSULTIVA

Aggiungo questo capitolo non considerando il momento presente, mi sembra però molto importante per il futuro del nostro Stato. Ricordando la sua ricca esperienza alla Duma (il Parlamento dell'ultima epoca zarista, Ndt) V. Naklavov nota: i successi più duraturi della democrazia si ottengono non dalla vittoria della maggioranza sulla minoranza, ma dall'accordo tra le due parti.

Per un paese ancora politicamente inesperto egli raccomandava anche la creazione di una terza Camera al Parlamento, «costituita dalla minoranza esperta e colta»: un tale sbarramento si opporrebbe alle libere manovre di aggiramento della democrazia, ma costituirebbe per questa un pericolo minore del potere illimitato della maggioranza (...)

CERCHIAMO

In questo lavoro non ho avuto la possibilità di parlare anche di altri problemi, dell'esercito, della polizia, del sistema penale, di tutti i problemi di legislazione, economia, sindacati. Il mio compito era solo di proporre alcune riflessioni, che non pretendono affatto di essere definitive, ma solo di preparare il terreno alla discussione. E' molto difficile, addirittura al di là delle nostre forze, elaborare un qualsiasi piano armonioso per il futuro: vi troveremo più errori che meriti e sarebbe più difficoltoso seguire il corso reale delle cose. Ma è altrettanto impossibile non tentare di farlo. Alla base di questo lavoro c'è il pensiero di molti russi di epoche diverse: spero che averle riunite possa dare buoni frutti.

(Copyright Fayard - la Repubblica)

VITTORIO STRADA

Gorbaciov lo respinge ma proprio lui è lo zar

di VITTORIO STRADA

L'ultimo intervento di Aleksander Solgenitsyn ha suscitato finora in Occidente reazioni che non definirei tanto di perplessità quanto di superficialità. Ognuno, infatti, è padronissimo di esprimere disaccordo con le idee dello scrittore russo e anche dirgli teatralmente addio, come ha fatto Bernard-Henri Lévy sul *Corriere della Sera*. Ma non è questo ciò che può interessare. L'importante è capire, prima di tutto, il contesto in cui è stato scritto «Come possiamo risistemare la Russia?». E poi il testo stesso, il senso delle proposte in esso contenute. Una discussione seria e utile non può avvenire che su questa base.

Il contesto, dunque. Solgenitsyn ha scritto il suo intervento in una situazione radicalmente diversa rispetto alle sue precedenti prese di posizione. Ne è la riprova il fatto stesso che questo suo scritto è stato pubblicato nell'Urss con un enorme rilievo e diffusione. La Russia e l'Urss cui Solgenitsyn oggi si rivolge ha ben poco in comune con quella che egli fu costretto ad abbandonare una quindicina d'anni fa. È un Paese profondamente differenziato in senso politico, sociale, nazionale e culturale, anzi lacerato. E il regime, per quanto formalmente ancora in piedi, di fatto è allo sbaraglio. In queste condizioni Solgenitsyn non può incontrare quell'accoglienza nettamente divisa in due campi (gli oppositori del regime comunista a suo favore e gli esponenti di tale regime contro di lui), ma troverà tutto un ventaglio di posizioni e, soprattutto, uno spazio di discussione. Il prestigio e l'autorità di Solgenitsyn d'oggi sono grandissimi nell'Urss ma i problemi che egli affronta sono troppo scottanti e complessi per sottrarre il suo scritto a un'analisi critica che egli stesso, del resto, richiede, rendendosi conto della novità della situazione nella sua patria.

Nemici di Solgenitsyn resteranno i comunisti, ricambiando il suo ribadito anticomunismo. Contro di lui si schiereranno non soltanto i cosiddetti stalinisti superstiti, ma anche i neo-leninisti gorbacioviani. Ha dato l'esempio lo stesso Gorbaciov con una sortita sorprendente per il suo basso livello politico e intellettuale. Lui, il nuovo zar sovietico, che concentra un potere formalmente mai detenuto nell'Urss da un solo uomo, accusa Solgenitsyn di essere un monarchico! Lui che ha mandato le truppe speciali a massacrare l'inerte popolazione di Tbilisi, capitale della Georgia, colpevole di volere l'indipendenza e che ha ordinato l'assedio economico delle Repubbliche baltiche, ree dello stesso delitto, accusa Solgenitsyn di vilipendere i diritti e i sentimenti nazionali delle minoranze dell'Urss! Certamente, a Solgenitsyn si possono muovere serie critiche, le quali, per essere serie, devono però essere fondate e venire da un pulpito pulito.

Strano «sciovinista» Solgenitsyn! Dopo aver sempre sostenuto che l'Urss deve rinunciare all'impero «esterno» dell'Europa orientale e dopo aver condannato avventure come quella afgana, dichiara che tutte le Repubbliche sovietiche hanno pieno diritto alla secessione e quindi che anche l'impero «interno» deve essere sciolto. Egli critica anche quel neosciovinismo sovietico che non riesce a concepire una Russia senza impero, e così facendo egli si fa nuovi nemici tra coloro che cercavano di usare il suo nome per sostenere le proprie posizioni ultranazionalistiche. E allora sottratto ad ogni possibilità di critica il progetto nazionale di Solgenitsyn? No di certo. A me pare utopica, ad esempio, la sua idea di una Unione russa con l'Ucraina, una repubblica in cui forti sono le aspirazioni indipendentistiche. Eccessiva inol-

tre mi pare la sua fiducia in una capacità della Russia di autorigenerarsi da sola. Forse la prospettiva sta in una disgregazione dell'attuale Urss, con il distacco di alcune repubbliche come quelle baltiche, ma con la ricomposizione di una nuova comunità multinazionale volontaria sulla base di reali interessi economici tra le repubbliche dotate di una loro piena sovranità.

Ineccepibile è invece l'analisi «negativa» di Solgenitsyn sull'assetto politico: egli infatti vede bene che il Partito comunista continua a mantenere posizioni centrali di potere, frenando un reale cambiamento. Gorbaciov è più interessato a salvare ciò che resta del suo partito che a mutare profondamente l'ordine politico del Paese. Egli ha agito con colpevoli ritardi. E oggi Eltsin fa in parte quello che Gorbaciov avrebbe dovuto fare da tempo. Ma quando passa dalla parte critica alla parte positiva, Solgenitsyn offre il fianco a serie obiezioni. Mi limito ad un esempio: si può capire la sua preoccupazione per una eccessiva frammentazione politica dopo il crollo del monopartitismo comunista, ma si deve respingere il suo progetto di limitare l'attività dei partiti in nome di una sorta di unità nazionale di salute pubblica. Chi può garantire infatti questa unità al di fuori del libero gioco politico? Solgenitsyn accetta la democrazia, indubbiamente, ma il suo tentativo di portare in essa dei correttivi per adattarla alla situazione russa e alla stessa vastità del suo Paese non convincono. Lo stesso si deve dire per le limitazioni della iniziativa economica privata la quale, indubbiamente, come in ogni Paese democratico, an-

che in Russia dovrà operare secondo un sistema legale di regole d'ordine anche sociale, ma non dovrà incontrare nuovi limiti, per quanto dettati da ottime intenzioni. Le intenzioni di Solgenitsyn sembrano quelle di chi vuole trovare una via intermedia tra capitalismo e socialismo. Si tratta, secondo me, di una utopia che non è neppure tanto nuova e che, nel migliore dei casi, è del tutto sterile. Accanto al robusto realismo che costituisce il nucleo intellettuale e morale di Solgenitsyn, resta nel suo pensiero un momento utopico di natura etica ispirato anche da una idealizzazione della sua patria. Il che rende il suo ultimo intervento estremamente vivo e appassionato e, insieme, capace di promuovere una feconda discussione. A Solgenitsyn diciamo dunque non addio, ma arrivederci.

AUVEDIRE
3-10-90

Il «Mondo Nuovo» conquista anche l'Urss

di Nazzareno Mollicone

E COSÌ, Mikhail Gorbaciov ha alla fine conseguito il premio personale per l'azione politica, sociale ed economica che ha condotto da quando, nell'ormai lontano 1984, assunse il potere nell'Unione Sovietica.

Unione Sovietica: ma può ancora definirsi così quell'immenso territorio che si estende dal Memel (l'ultimo confine dell'Ordine Teutonico) all'Oceano Pacifico?

I primi a contestarlo sono gli stessi russi. Citiamo, ad esempio, quanto ha detto l'accademico delle scienze Viktor Gaiduk, presente alla contemporanea riunione del Centro Pio Manzù di Rimini, il quale ha affermato che quella denominazione è una vecchia abitudine terminologica, ma che in realtà si sta progressivamente arrivando al superamento dello stato unitario imperialistico staliniano, per giungere ad una molteplicità di nazioni più o meno federate.

Quindi, l'attribuzione del premio Nobel a Gorbaciov segna da un lato la liquidazione dell'Unione Sovietica, e dall'altro l'inizio del post-comunismo.

Mentre non crediamo più necessario soffermarci sulla liquidazione dell'Unione Sovietica, e sulla permanenza del «pericolo» russo sotto l'aspetto «benevolo» ma ingannevole di Gorbaciov (ricordate quanti articoli e quanti commenti, anche nel nostro ambiente, si facevano su questo argomento, fino a pochi mesi fa?), è invece opportuno vedere in quale direzione si avvia il «post-comunismo».

Anche a questo riguardo, citiamo ancora Gaiduk il quale, nella sua

relazione, ha detto: «Il problema del post-comunismo si presenta con una urgenza pressante... le nuove tensioni etnico-politiche tendono a suscitare pericolosi nazionalismi... nella parte del Nord del mondo sta maturando il consenso storico basato sui valori sovranazionali... stiamo assistendo alla mondializzazione della democrazia... è sottinteso il trionfo del capitalismo di mercato... i valori sovranazionali della società occidentale sono diventati globali...» e via dicendo.

In altri termini, il «Mondo Nuovo» (per dirla alla Huxley) che si sta profilando è un mondo «ad una dimensione», tutto globale, tutto basato sull'economia di mercato, tutto incentrato sul liberal-capitalismo, tutto dominato dalla «mondializzazione della democrazia» (attraverso il controllo dei mass-media audiovisivi: ma ne parleremo più dettagliatamente).

Ecco, di questo «mondo nuovo» Gorbaciov è consapevole componente e per questo è stato premiato da quel ristretto e riservato «club» che assegna i premi Nobel.

Un «Mondo Nuovo» che, però, ad altri premi Nobel non sta più bene: pensiamo alla lotta di Walesa contro Mazowiecki, a quella di Eltsin contro Gorbaciov, al «manifesto» di Solgenitzin.

Il post-comunismo è quindi cominciato, ma è cominciata anche la lotta tra nazionalismo e tradizione, contro omologazione e mondialismo.

IL SECOLO D'ITALIA

17-10-90

AL CONVEGNO DI VENEZIA DAVIDE ROCKEFELLER VEDE NERO

La recessione sarà mondiale

VENEZIA — Per l'economia mondiale il barometro volge al peggio. Una recessione appare inevitabile, e il problema è capire quanto durerà e quali ne saranno le conseguenze. La diagnosi è del banchiere statunitense David Rockefeller, presidente del gruppo americano della «Commissione Trilaterale», l'associazione privata di cui fanno parte imprenditori, uomini politici e studiosi di Stati Uniti, Europa e Giappone.

«La crisi del Golfo — ha detto Rockefeller, parlando a margine della giornata

conclusiva dei lavori del gruppo europeo della Trilaterale — provocando un aumento dei prezzi del petrolio ha fatto aumentare le possibilità di una recessione. D'altra parte, dopo otto anni di espansione ininterrotta, il periodo più lungo del secolo, un rallentamento era inevitabile e la crisi del Golfo lo ha solo accelerato. Il problema è quanto durerà e quanto sarà profonda questa recessione». L'uomo d'affari americano, già presidente della Chase Manhattan Bank, esponen-

te di una famiglia simbolo del capitalismo internazionale, non ha voluto spingersi oltre con le previsioni, aggiungendo solo che la durata e la profondità della crisi dipenderanno «in definitiva» dall'evoluzione della vicenda del Golfo Persico.

Un assaggio delle conseguenze che l'invasione del Kuwait da parte degli iracheni avrà sulla nostra economia e su quella degli altri paesi industrializzati si è avuto sabato, con la notizia del clamoroso balzo in avanti dei prezzi all'ingros-

so. Un dato che riporta in primo piano, dopo qualche anno di tregua, il problema dell'inflazione. Gli esperti sono già al lavoro per capire se il segnale d'allarme sarà seguito da una nuova fiammata, che costringerebbe i nostri ministri economici a rivedere, per l'ennesima volta, i conti della manovra. E a ritoccare nuovamente il tasso d'inflazione programmato, già salito in cinque mesi dal 4,5 al 6 per cento.

Su Pinocchio l'elmo di Scipio

CARLO COLLODI Il cardinale
Giacomo

Biffi ha commemorato l'autore del celebre burattino a 100 anni dalla morte. È stata l'occasione per ritornare sulla crisi della società italiana all'indomani dell'unificazione nazionale

«La nostra ipotesi è che questo prodigio letterario sia le sue premesse, se non la sua spiegazione esauriente nella crisi che colpisce la nazione italiana e ostentatamente al Risorgimento»: questa convinzione è alla base nella commemorazione di Carlo Colodi nel centenario della morte

voluta ieri a Bologna dal Centro culturale «Enrico Manfreddi», con il patrocinio della Fondazione nazionale Carlo Colodi.

«Pinocchio e la questione italiana» è appunto il tema della rievocazione fatta dall'arcivescovo di Bolo-

gna, il cardinale Giacomo Biffi.

Il dissenso sociale di Colodi nei primi anni dell'unità d'Italia, ha spiegato Biffi, nascono dal mito dell'illuminismo cui si era largamente ispirato il rivoluzionario politico del nostro Paese. Della conferenza di Biffi pubblichiamo ampi stralci.

GIACOMO BIFFI

//////

Avvenire
Venerdì 28 settembre 1990

È certo che, una volta compiuta l'unità d'Italia, a poco a poco si insinua e si afferma nella sua coscienza una crisi che si fa col passar degli anni sempre più inquietante e severa. Egli non arriva mai a rinnegare gli ideali per i quali aveva anche pagato di persona; ma senza dubbio non è soddisfatto della forma in cui essi si sono invernati. Più seriamente e più radicalmente, non li ritiene più rispondenti alle aspirazioni più semplici ed essenziali dell'uomo. Non è soltanto deluso della meschinità e della scarsa attenzione sociale del nuovo Stato unitario; sono piuttosto gli stessi miti dell'illuminismo, cui si è largamente ispirato il rivoluzionario politico della penisola, a non persuaderlo più. Come del resto non lo hanno mai persuaso i miti più recenti del socialismo nelle sue varie versioni, per le quali egli non nasconde la sua antipatia.

Resta in lui un amore rabbioso per l'uomo e una infinita compassione per la sua varia miseria; ma non c'è più la fede in alcuna delle ricette che in quei decenni si offrivano come rimedio miracoloso ai guai dell'umanità dolorante. Si mostra perfino scettico sul grande dogma illuministico dell'istruzione delle masse, che in quel tempo aveva ispirato la legge Coppino sull'istruzione obbligatoria. Non crede neppure più al tanto decantato «magistero della storia». «Chi crede oggi nella storia, dove non c'è di vero altro che le date, quando le date son vere? La storia, diciamo una volta per tutte, è scritta unicamente per uso dei maestri di scuola, che non la sanno insegnare; e per disperazione degli scolari che non hanno voglia d'impararla». Arriva a descrivere così i risultati della «rivoluzione illuministica»: «A furia di illuminazione, la religione è sparita, la superstizione e il beghismo sono rimasti; l'istruzione è andata avanti a piè zoppo, la pretesione e la presunzione hanno viaggiato col vapore». È, come si vede, una grande amarezza che lo turbava nell'intimo e lo rodeva. Anche esternamente, questo suo malessere si lasciava percepire. Nota il nipote, Paolo

Lorenzini: «Non era più del suo umore di una volta, appariva chiuso, taciturno, malinconico, per quanto avesse sempre pronta la barzelletta e la facezia quando si animava un poco».

In questo contesto, dopo gli anni avventurosi e un po' selvaggi diventa significativo e quasi emblematico il suo ritorno in famiglia accanto alla madre, nel 1860. La madre morirà solo quattro anni prima del figlio, nel 1866, quando già il fatale burattino aveva cominciato la sua corsa nel mondo. In tutto quel tempo, l'influsso di Angiolina sul figlio è intenso e senza cadute. Sempre a testimonianza dei familiari, Carlo «non si coricò una sera senza chiederle un bacio e la sua benedizione... Spesso sottoponeva al giudizio di lei i suoi lavori, facendo tesoro dei consigli che si permetteva di dargli».

Non si è tenuto finora nella dovuta considerazione, a mio giudizio, che la crisi ideologica e spirituale del Lorenzini è all'origine del suo capolavoro e può gettare una luce decisiva sull'enigma di un libro che è un vero e proprio «caso» nella storia della letteratura universale. Il «caso» — scriveva già qualche anno fa — nasce dalla sproporzione, almeno apparente, tra la modestia esteriore dell'opera e il suo successo, che è senza confini e senza eclissi. Una storia cominciata senza un disegno compiuto, condotta avanti di malavoglia, pubblicata a puntate con scadenze irregolari, interrotta due volte, che riesce a imporsi all'attenzione di tutti, è tradotta in quasi tutte le lingue e provoca una serie senza fine di doti studi e di disquisizioni sottili. La nostra ipotesi è che questo prodigio letterario ha le sue premesse, se non la sua spiegazione esauriente, nella crisi che colpisce la nazione italiana contestualmente al Risorgimento.

Perché questo prima di tutto bisogna capire bene: la crisi del Colodi non può essere ridotta a qualcosa di puramente intimo e personale, quasi a un fenomeno patologico soggettivo. Egli l'ha avvertita più acutamente di altri, ma essa era iscritta nella vicenda stessa del Risorgi-

mento italiano. Nella sua componente politicamente vincitrice il movimento risorgimentale impose alle genti della penisola una ideologia obiettivamente in contrasto con quella cultura cattolica, che fino a quel momento aveva costituito praticamente l'anima e l'ispirazione di tutte le manifestazioni, le forme corali di festa, di culto della bellezza, di vita. Tutto ciò che il popolo italiano percepiva come davvero suo o nasceva dalla visione cristiana o almeno ne era vigorosamente contrassegnato. Come era allora possibile che diventasse davvero popolare una unificazione e un rivolgimento compiuti senza giovare di questa forza spirituale antica e sempre viva, e anzi addirittura per molti aspetti in sua opposizione?

Ci si illuse di poter far leva sul fascino della vetusta romanità. Ma il surrogato di questo mito — con tutta la sua fredda retorica, con tutti i suoi elmi di Scipio, i suoi labari e le sue coorti — non poteva toccare il cuore degli italiani: tutt'al più riusciva a esaltare le nostalgie di qualche insegnante di latino e a infiorare i versi di qualche vate classicheggiante. Sotto questo profilo il fascismo può essere letto come prosecuzione, esasperazione e dissolvimento di questo tentativo senza speranza di dare una radice storica e una patente di nobiltà a un'ideologia recente ed estranea.

A differenza dell'Irlanda e della Polonia l'Italia non ha saputo trovare nel suo originale cattolicesimo il principio di identità nazionale; principio che era del tutto illusorio pensare di trovare altro. Perciò la nostra identità nazionale rimane, dopo l'unità, un problema che non appare mai del tutto risolto. Va detto che la nostra storiografia non è stata a questo proposito particolarmente perspicace. Ha studiato sì, nelle loro manifestazioni di vertice, le molteplici tensioni tra la Chiesa e lo Stato sabauda, ma non ha mai prestato sufficiente attenzione alla grande e vitale realtà del cattolicesimo popolare, fino a che non è stata costretta ad

occuparsene dai risultati delle elezioni di questo secondo dopo guerra, le prime veramente libere e universali. Ed è naturale che tali risultati siano apparsi una sorpresa, quando non addirittura una prevaricazione, agli occhi di chi non aveva mai voluto prendere in considerazione la realtà italiana nella sua intera verità.

Ma ciò che non è stato finora studiato da nessuno è il malessere spirituale profondo, soggiacente al dramma degli accadimenti politici, che ha colpito le genti italiane durante tutta la vicenda risorgimentale e postrisorgimentale. Eppure questo malessere è un fatto, e un fatto gravido di persistenti conseguenze. Non si trascura impunemente, talvolta addirittura irridendolo, il patrimonio di convinzioni ereditato dai padri, custodito nelle grandi opere che fanno belle le nostre città, sotteso a tutte le nostre antiche istituzioni sociali (come le università, gli ospedali, le «miserericordie», i monti di pegno, le confraternite ecc.).

L'anima d'Italia ne è rimasta ferita, e molti dei nostri guai nazionali trovano qui una delle cause decisive. Privato dalla cultura ufficiale di una sicura e tradizionalmente accettata scala di valori, il nostro popolo dà spesso l'impressione di essere senza convinzioni e indifferente di fronte ai doveri verso la collettività. Esautorata dal pubblico potere la norma secolare cattolica di comportamento, anche le leggi civili faticano a essere percepiti dagli italiani come vincolanti. Scosse nella loro appartenenza ecclesiale, le genti italiane sono andate mendicando altre appartenenze totalizzanti; sicché in questa stessa crisi spirituale ottocentesca può forse trovare qualche spiegazione sia l'anomalia storica del successo tra noi dell'ideologia comunista, senza riscontro nel mondo libero ed evoluto.

Sarebbe inutile dire se la ragionevolezza avesse più ampia cittadinanza in questo mondo, che riflessioni come la nostra non vogliono affatto né rimettere in discussione

l'unità nazionale (che è irreversibile e ci è cara) né rimpiangere il potere temporale (la cui fine è stata provvidenziale per la Chiesa). Si tratta solo di accostarsi a una pagina della nostra storia — che è tra le più decisive se non tra le più splendite — senza schematismi ideologici e senza esaltazioni acritiche, indegne di uno spirito davvero libero e davvero spregiudicato.

Anche se non percepita o addirittura censurata dalla cultura ufficiale, la tragedia di un popolo, che, all'atto di connettersi politicamente, spiritualmente si lacera e si immiserisce, non è passata del tutto inosservata negli anni in cui si andava consumando. Perfino nella lontana Russia c'è chi, dimostra di rendersene conto, almeno per qualche aspetto. Dostoevskij nel 1877 pare avvedersi a suo modo di questo deterioramento, quando scrive, «Il popolo italiano si sente depositario di un'idea universale e chi non lo sa lo intuisce. La scienza, l'arte italiana sono piene di quell'idea gran-

Il movimento risorgimentale impose alle genti della penisola un'ideologia obiettivamente in contrasto con quella cultura cattolica che aveva costituito l'anima e l'ispirazione di tutti i suoi costumi



ti?». E Ferdinando Martini scriveva al Carducci: «Le rivoluzioni politiche le quali non accompagnino un rinnovamento religioso perdono di vista l'origine loro, e i primi intenti finiscono a scatenare ogni istinto delle plebi: di ciò io sono convinto da un pezzo. Ma dopo il male che noi, tutti noi, tutti noi caro Giosuè, abbiamo fatto, siamo in grado di

va, nelle chiacchiere dei pedagoghi, sostituire la Chiesa. Una bella sostituzione! Te la raccomando...».

Con la stessa amarezza il Collodi, negli anni della sua «crisi», si rivolge ai dirigenti della nuova Italia: «Voi, credendo in buona fede di ragionare, avete sragionato così: per rigenerare i popoli... Bisogna istruirli, bisogna emanci-

non più per i personaggi importanti si sulla scena pubblica ma ormai ideologicamente fissati e sclerotizzati senza rimedio, per i ragazzi che possiedono un'umanità ancora nativamente fresca e aperta alla verità. Il passaggio si colloca nel 1875, nel suo quarantunesimo anno di età, quando, su richiesta dei librai-editori Alessandro e Felice Poggi, appronta una nuova versione dei famosi «Contes» di Charles Perrault: che difatti compaiono lo stesso anno col titolo italiano «I racconti delle fate». Dopo questa pubblicazione si dedicherà totalmente alla così detta letteratura infantile, nella quale si produrrà non più con traduzioni ma con apprezzate opere originali.

Giuseppe Decollanz ha colto bene il significato di questa «svolta» collodiana: «La creazione artistica — scrive — è il suo rifugio politico... è la sua reazione all'iliberalità della politica contemporanea, in nome di un più alto ideale di umanità e di democrazia... Ed è al tempo stesso la presa di coscienza di un uomo che aveva finalmente risolto i propri dissidi spirituali, le proprie ansie, isolandosi nella contemplazione di un mondo disincantato e al tempo stesso così fortemente allegorico, qual è appunto quella della favola».

Tutto ciò è molto giusto e vale per tutta la produzione collodiana degli ultimi quindici anni di vita, ma non è sufficiente a darci piena ragione di «Pinocchio» e del suo fascino misterioso.

La nostra identità nazionale rimane un problema non del tutto risolto. La storiografia non ha mai prestato attenzione alla grande realtà del cattolicesimo popolare

de. Ebbene, che cosa ha ottenuto il conte di Cavour? Un piccolo regno di secondo ordine, che non ha importanza mondiale, senza ambizioni, imborghesito».

Ma qualche momento di lucidità c'è anche in alcuni di quelli che erano stati attivi nel processo risorgimentale. Nei «Pensieri» di Francesco Crispi — chi lo crederebbe? — a un certo punto si legge: «Il Cattolicesimo, oltre la potente e mirabile gerarchia, che tiene stretto i fedeli intorno al capo, ha, ai fini della sua missione, l'educazione, l'insegnamento, la beneficenza, l'apostolato. Che abbiamo noi fatto, in 34 anni, nel Regno d'Italia, per fare i cittadini e soldati, uomini e patrio-

provvedere a rimedi? A chi predichiamo? Noi, borghesia volteriana, siamo noi che abbiamo fatto i miscredenti, intanto che il Papa custodisce i male credenti: ora alle plebi che chiedono le parole cui affidarsi, perché non credono più all'al di là, torneranno fuori a parlare di Dio, che ieri abbiamo negato! Non ci prestano fede: parlo delle plebi di città e de' borghi: le rurali di un Dio senza riti, senza preti, non sanno che farsi. A tutto il male che noi (non tu od io, noi certo) abbiamo fatto per spensierata superbia, le bombe son troppo scarso compenso: abbiamo voluto distruggere e non abbiamo saputo nulla edificare. La scuola dove-



parli dall'ignoranza: in una parola bisogna illuminare le masse! Illuminiamo dunque le masse... Con qual profitto?».

Come supera il Lorenzini questa sua crisi di uomo, di cittadino, di osservatore attento dei mai sociali? Da pubblicista, animatore e collaboratore di vari giornali, si era rivolto soprattutto alla classe di quelli che contano, a quanti erano occupati nell'azione politica. Ma a un certo punto il suo pessimismo — o meglio il pessimismo del suo realismo — lo persuade dell'inutilità di questo impegno. Egli decide allora di cambiare destinatari e di spendere le sue fatiche non più per gli adulti,

Craxi e Spadolini quasi papi

Le polemiche quotidiane sul Risorgimento cominciano a stufare. Ormai, basta che a un tavolo di trattoria qualcuno dica che la barba di Garibaldi era bruttina, e subito Craxi piglia carta e penna e scrive, con abbondante spreco di indignazione, un comunicato in difesa dei peli del generale. Se poi, come è avvenuto recentemente, a criticare il pizzo dell'eroe dei due mondi è un cardinale, apriti cielo: il segretario del Psi, oltre a perdere le staffe, perde anche il senso del ridicolo e arriva a spararne di grosse. Come questa: «Solo una fanatica avversione ideologica e un rigurgito di clericalismo nero può far scoprire nelle correnti liberali e democratiche del Risorgimento italiano, che fu la più grande epopea di indipendenza del secolo passato, le radici del totalitarismo fascista e del totalitarismo comunista».

Esagerato. Il cardinal Biffi non ha dichiarato che Mazzini, Cavour e compagnia erano dei ladri, e che mascalzoni erano quelli che li seguivano; semplicemente il prelado, parlando di Pinocchio, ha ricordato che «Collodi aveva abbandonato la politica e si era dedicato alla letteratura perché deluso dall'unità d'Italia». Unità realizzata - secondo il porporato - contro il cattolicesimo e a favore di un'ideologia estranea per gli italiani, sicché nella crisi spirituale ottocentesca si può trovare qualche spiegazione [qualche, non tutte, ndr] sia all'infatuazione fascista sia all'anomalia storica del successo comunista. Che c'è di strano? Vi sembra il ragionamento di un fanatico? Non lo è, ma se anche lo fosse Biffi avrebbe il diritto di esporlo senza essere tacciato di nemico della democrazia, ammesso che sia un delitto non amarla, visto in quali mani è affidata.

Noi per fortuna non siamo storici, e ciò ci esime dall'entrare nel merito della disputa. Ma non era Gentile (fanatico anche lui?) che sosteneva esserci una certa continuità tra Risorgimento e fascismo? E non è un fatto che dalle nostre parti, sul finire della seconda guerra mondiale, si passò con sorprendente rapidità da una folla oceanica di camicie nere a un mare di bandiere vermiglie, fra le quali non poche erano quelle del partito socialista (frontista), lo stesso partito che ha dato i «natali politici» a Mussolini e Bettino? Considerati questi interrogativi sospesi per aria, fossimo stati in Craxi non avremmo liquidato l'arcivescovo di Bologna con un'invettiva. Prima di aprire bocca, avremmo almeno contato fino a tre, che è un numero molto inferiore a quello degli ex estremisti di sinistra confluiti nel Psi, uomini come Sofri, che probabilmente, quanto a fanatismo, non hanno molto da invidiare a Biffi.

Come è facile constatare, tutto è opinabile nel campo delle idee: sono opinabili le radici del Risorgimento come i petali del garofano, per tacere dei rami del Parlamento, che hanno dato gemme quali Cicciolina e Toni Negri. Ma questo è un discorso lungo e ci condurrebbe lontano. Per ora ci preme sottolineare che sarebbe meglio, profittando del fatto che il duce è morto da un pezzo e Stalin non riscuote più grandi simpatie a Est né a Ovest tranne che nel club del «no», consentire a chiunque di esprimere quel che gli pare su quel che gli pare (Risorgimento compreso) risparmiandogli il pubblico dileggio. Conferire a un periodo storico, più o meno glorioso, più o meno felice, il valore assoluto di un tabù, a che (e a chi) serve se non a incrementare una «fanatica avversione ideologica» per la verità?

Anche la Resistenza, come il Risorgimento, era stata collocata dal conformismo nazionale al di sopra di ogni sospetto, e guai a chi la toccava. Adesso non si fa che schiaffeggiarla, la strapazzano anche coloro che l'hanno fatta: è un dettame della moda. Ma è possibile che in questo paese di greggi sparse non si riesca ancora a discutere pacatamente, dicendo il bene e il male di ogni cosa, e non solo il bene o solo il male, senza rischiare il rogo? Con una differenza, rispetto ai secoli bui: allora ti scomunicava il papa, ora ti scomunicano anche Craxi e Spadolini. Bel progresso.

Vittorio Feltri

Gara tra opinionisti per condannare ciò che il Papa non ha detto

Il diavolo, in carta e onde

Cronaca di una mistificazione giornalistica

Un paio di settimane fa alcuni tra i più illustri storici viventi si esercitarono in un dibattito sui Risorgimenti avendo per fonti qualche improbabile resoconto giornalistico e senza consultare i documenti. Ieri e l'altro ieri alcuni tra i più rinomati commentatori dei quotidiani hanno mostrato la stessa pigrizia giudicando il discorso del Papa ai sacerdoti in San Pietro sulla base non delle cose dette, bensì della interpretazione che alcuni cronisti ne avevano dato. Anzi, della prima e molto affrettata lettura che di quel discorso aveva fatto un'agenzia peraltro solitamente affidabile: una inesistente condanna dei *mass media*, ridotti a essere semplicemente e null'altro che «strumenti del peccato». Tante belle teste finite tutte, nel tabacchetto del pregiudizio...

Un po' di cronaca innanzitutto. Il testo integrale delle parole del Papa era disponibile, come al solito, nella Sala stampa della Santa Sede (il lettore trove-

rà la citazione qui sotto), ma alle 19.56 è arrivato nelle redazioni un dispaccio dell'Ansa che cominciava così: «I *mass media* sono oggi strumenti di cui si avvale il "peccato": attraverso di essi, infatti, vengono imposti all'opinione pubblica "modelli di comportamento aberranti". La denuncia è stata fatta stasera dal Papa...», eccetera.

Rispetto al concetto esposto da Giovanni Paolo II la riduzione è più che evidente. Così si spiegano alcuni titoli di mercoledì: il Papa «contro» i *mass media*. Lettura affrettata? Diciamo piuttosto pigra, di comodo, senza originalità, condizionata da un *flash* d'agenzia. Il giorno dopo, cioè ieri, questa lettura è diventata documento e alcuni tra i più autorevoli editorialisti, come vedremo, si sono buttati a capofitto su quella che era solo una falsa rappresentazione della verità. Diciamo che la storia (la cronaca) si ripete, che ciò che vince è lo spettacolo, anche se la

di PIER GIORGIO LIVERANI

solfa (anticlericale) è sempre la stessa.

Ancora un po' di cronaca. Mercoledì sera *L'Observatore romano*, con il discorso incriminato in bella vista, era sui tavoli di tutte le redazioni, ma nessuno l'ha letto: avrete potuto scombinare i piani. Sergio Turone, sull'*Unità*, è stato il commentatore più rozzo: questo è «un papa medioevale» (autorevole citazione da Moravia), ma già Paolo VI «aveva voluto ristabilire alcuni dati di fede obsoleti» come «l'esistenza del diavolo», che ora assume «le antenne metalliche» al posto delle corna; mentre Giovanni XXIII, lui sì, era stato «in sintonia con la cultura della tolleranza laica». Tuttavia Turone si contraddice da solo: alla «suggerzione» dei *mass media* «è difficile sottrarsi. Se tale forza viene impiegata per limitare la libertà degli uomini a vantaggio di altri uomini, e ciò non di rado accade, il risultato è disastroso». Non è anche questa una schiavitù, come di-

ce il Papa?

Più fine Geno Pampaloni sul *Giornale*, che però confonde l'omelia di una concelebrazione con «un Sinodo» e definisce il matrimonio «cellula cristiana della comunione dei sessi» (l'ignoranza in cose ecclesiali appartiene alla cultura laica?). Pampaloni, comunque, assolve stampa e tv, perché «sono lo specchio della realtà», quasi che non partecipassero anch'essi, deliberatamente, al farsi di quella stessa realtà che specchiano. Invece Francesco Margiotta Broglio, su *Carlino* e *Nazione*, imputa al Papa una volontà di «censurare libri, giornali e palinsesti televisivi (...) per occultare le difficoltà della Chiesa»: dove l'ha letto?

Dispiace che anche Guglielmo Zucconi sul *Giorno* e Sergio Quinzio sulla *Stampa* abbiano preso qualche abbaglio. Il primo, pur ricordando che il Concilio ha messo stampa e tv *inter mirifica*, cioè «tra le cose meravigliose», ricor-

da al Papa quello che Giovanni Paolo II non ha certo negato né dimenticato: cioè il bene che anche la tv fa e la preghiera commossa che essa suscita nel mondo alla notizia del suo attentato. Ma forse che per questo il Papa dovrebbe tacere? E Quinzio farà il Papa convinto che i *mass media* funzionino in base a «un meccanismo perverso», siano «il risultato di un complotto di male intenzionati per diffondere il contagio del male»: infine siano divisi con «un taglio netto» fra buoni (quando li usa lui) e cattivi (se li adoperano gli altri).

Tralasciamo le vacuità dette da alcuni Direttori al *Corriere della Sera*. Nel complesso un vero peccato: anche questa autorevole provocazione, come molte altre purtroppo, è stata un'occasione perduta di riflessione sul ruolo della stampa e della televisione in questa società. O forse no: si è dimostrato come effettivamente il ruolo dei *mass media* («meravigliosi» in sé, dicono i papi e il Concilio) possa essere distorto.

Mass-media: le parole di Giovanni Paolo II

'Cattivi esempi possono avvalersi dei moderni canali di persuasione'

ROMA. «La situazione nella quale vive l'uomo contemporaneo, carissimi fratelli, è caratterizzata da una vasta e complessa condizione di schiavitù in campo morale». Martedì pomeriggio, nella basilica di San Pietro, Giovanni Paolo II iniziava con queste parole il passaggio «incriminato» della sua omelia rivolta ai quattromila sacerdoti, provenienti da 130 Paesi di tutto il mondo, riuniti dal precedente venerdì 14 settembre in Vaticano per il ritiro spirituale organizzato da "Evangelizzazione 2000".

Un omelia nella quale Papa Wojtyła ha messo in risalto, a partire dall'annuncio di liberazione dato da Cristo, come la «necessaria santificazione» alla quale è chiamato ogni giorno il sacerdote deve divenire continuamente «evangelizzazione», annuncio e dono di Cristo agli uomini.

Ecco il testo integrale del brano dell'omelia dal quale sono state estrapolate le frasi servite a "montare" la presunta "condanna" lanciata dal Giovanni Paolo II contro i *mass-media*: «...La liberazione che il Messia è venuto ad annunciare

—esordiva il Papa— riguarda anche la schiavitù più radicale che l'uomo può sperimentare, quella del male morale, del peccato: Gesù è mandato a "predicare un anno di grazia del Signore". La situazione nella quale vive l'uomo contemporaneo, carissimi fratelli, è caratterizzata da una vasta e complessa condizione di schiavitù in campo morale. Il peccato dispone oggi di mezzi di asservimento delle coscienze ben più potenti ed insidiosi che nel passato. La forza contagiosa delle proposte e

degli esempi cattivi può avvalersi dei canali di persuasione offerti dalla multiforme gamma dei mezzi di comunicazione di massa. Avviene così che modelli di comportamento aberrante vengono progressivamente imposti alla pubblica opinione non solo come legittimi, ma anche come indicativi di una coscienza aperta e matura».

«Si instaura così — proseguiva Giovanni Paolo II nella sua omelia — una rete sottile di condizionamenti psicologici, che ben possono assomigliare a vincoli inibitori di una vera li-



Giovanni Paolo II

berta di scelta. Il Vangelo di Cristo deve essere oggi annunciato dalla Chiesa come fonte di liberazione e di salvezza anche nei confronti di queste moderne catene che inceppano la nuova libertà dell'uomo».

Nel meraviglioso mondo del fittizio

di CARLO STRIANO

«**L**a duellomacchina non è che un dispositivo elettronico, che... permette a due uomini di condividere un mondo che creano insieme. Possono fare tutto quello che vogliono in quel mondo fantastico... Si tratta di un apparecchio, capace di amplificare la fantasia dell'uomo fino a consentirgli di perdersi in un mondo creato da lui...» (Da «Duellomacchina», di Ben Bova, Urania Mondadori, 1971).

«Ma ora stiamo per realizzare i suoi desideri e per conservarci indefinibilmente per l'avvenire. Quando arriverà sul pianeta che abbiamo preparato per lui, la sua vita individuale si concluderà mezzo secolo dopo, ma noi non periremo perché i suoi discendenti saranno umani e noi saremo indispensabili agli eredi. Continueremo le nostre ricerche sapendo che il nostro signore è immortale... Grazie infermiera, disse Ross. Un silenzioso e invisibile globo di energia sospeso per protezione sulla sua testa ebbe un sussulto in segno di assenso...» (Da «Vita con gli automi» di James White, Urania Mondadori, 1963).

«L'infermiera» è un automa che si è evoluto in due milioni di anni. Ross, il suo signore, è un uomo sopravvissuto per lo stesso tempo, grazie agli automi angeli custodi e alla surgelazione spinta. La duellomacchina esiste già, almeno nella sua forma più rozza, si chiama Simulatore di volo. I robot non sono ancora diventati angeli custodi, ma i computer possono farci credere che quasi ci siamo. La fantascienza è solo un modo per falsificare la realtà fattuale, spendendola a milioni di anni luce, ma il suo compito non è farsi credere, bensì distrarre l'attenzione dal reale per portarla sul futuro. È un corollario di quella che gli americani hanno definito «the virtual reality», la realtà virtuale, ovverossia fittizia.

La realtà virtuale sarà una conquista della «democrazia». L'uso delle virgolette è di rigore per non rischiare di essere capiti male: non si vuole qui indicare quella nobile forma di governo in auge ad Atene ai tem-

pi di Aristotele, ma di quelle forme attuali che si fregiano dell'aggettivo democratico senza essere per questo una democrazia. Tra queste nazioni che fanno un uso corrotto della nobile parola mettiamo evidentemente anche le democrazie occidentali, europee e americane. Solgenitsjn, il grande dissidente russo che da solo ha fatto più male al sistema sovietico di una guerra persa, si stupiva del potere che ha la moda in occidente: in Urss mi è abbastanza semplice capire che i miei libri non vengano pubblicati, affermava l'anno scorso in una intervista a *Time magazine*, sono considerato un traditore e l'associazione degli scrittori sovietici reagisce automaticamente agli ordini che il Kgb emana nei miei confronti spingendo un bottone. Ma qui in occidente c'è di peggio: non sono uno scrittore alla moda, i media mi ignorano o mi sono ostili per ragioni che non sono ancora riuscito a capire bene.

In occidente infatti non c'è alcun bisogno del Kgb: basta la parola d'ordine del cerchio interno della intelligenza per costruire o distruggere una fama di scrittore o qualsiasi altra fama. In qualche modo i conti devono sempre tornare. Sentiamo per esempio la giustificazione di un famoso scienziato alle critiche sulla teoria dell'evoluzione darwinista ortodossa: è il professor D.M.S. Watson, citato da Clive S. Lewis, nel corso di una sua conferenza. «L'evoluzione stessa, scrive Watson, è accettata dagli zoologi non perché ne sia stata osservata l'autenticità o... perché se ne possa provare l'autenticità in base a prove logicamente coerenti, ma perché la sola alternativa, che è la creazione specifica, è ovviamente incredibile». Preoccupante, non è vero?

Borges, lo scrittore argentino morto qualche anno fa, affermava in un suo racconto — «Thlen» — che era in atto una congiura contro la storia e la sua memoria, da parte di un gruppo finanziario da un miliardario inglese, il quale agiva cambiando le definizioni dell'enciclopedia britannica, fino a creare un nuovo mondo per mezzo delle parole adulterate — in principio era la parola! — dal quale sarebbe scomparso perfino il ricordo del più grande criminale, all'occasione Nostro Signore Gesù Cristo. Thlen è un mondo onirico, sognato, ma reale come tutti i sogni.

È possibile farlo? È possibile creare il meraviglioso nuovo mondo? Le affermazioni fatte finora hanno un valore di scenario possibile: l'uomo ce la sta mettendo tutta per ottenere finalmente un mondo fatto ad immagine e somiglianza del nano autarchico che ha scelto di essere. Rimane il fatto che la realtà virtuale è il settore che sta ricevendo negli States il maggior contributo di dollari e cervelli per ottenere la «macchina da gioco globale»: tutto iniziò in una esposizione universale a Montreal quando un intero stand fu dedicato all'animatronica. Manichini animati da servomotori e controlla-

ti da computer vivevano una loro vita artificiale al di là di grandi vetrine. Per farli funzionare era necessario un «mainframe» Ibm, un 1130 forse, che ingoiava chiodi di schede perforate ogni minuto. Oggi l'1130 fa parte dell'archeologia dei computer, quelli nuovi possono interagire con l'utente all'istante, o come si dice in computerese, in tempo reale. L'accoppiamento computer-monitor ha reso possibile la creazione di un ambiente artificiale, ancora limitato spazialmente, ma che «simula» — altra parola chiave — in maniera completa l'ambiente reale. Utilizzando queste stanze dei giochi si possono compiere attività come viaggiare, tirare di boxe o di scherma, prendere a torte infaccia il capoufficio, partecipare ad attività sessuali solitarie o di gruppo, bombardare città nemiche, perfino crearsi una religione nella quale tutte le liturgie hanno come scopo la glorificazione del giocatore. Costa 5 dollari a partita.

C'è dell'altro però: lo stesso computer superveloce può inserirsi su una trasmissione tv in diretta, identificare lo spazio di segnale che corrisponde alle labbra dell'oratore, impadronirsene e trasformarne la pronuncia fino a fargli dire, utilizzando nel caso una colonna sonora pre-registrata, un discorso del tutto diverso da quello che sta di fatto pronunciando. Fantascienza? Basta fare un giro nei nuovi studi di montaggio tv per rendersi conto delle manipolazioni alle quali un segnale elettrico può essere sottoposto, specialmente con le nuove tecniche di registrazione digitale.

Ma anche l'informazione più tradizionale ormai deve fare i conti con le possibilità di manipolazione elettronica, e questa volta non c'è alcun bisogno di computer superveloce, basta un normale personal computer e un programma adatto. Negli Stati Uniti se ne stanno già accorgendo, e la rivista *Newsweek* lancia un grido d'allarme a favore di una autoregolazione da parte degli editori. Per esemplificare la situazione *Newsweek* pubblica una foto creata da un grafico esperto di computer, e titola: indovinate che cosa c'è di sbagliato in questa foto. I risultati di otto ore di lavoro con un Macintosh della Apple e un programma grafico, sono quanto meno sorprendenti. È praticamente impossibile scoprire dove c'è il trucco. Perché di fatto non c'è alcun trucco. È un fotomontaggio elettronico pressoché perfetto, come anche i lettori potranno rendersene conto sia pure in bianco e nero.

Ma non è solo la deontologia professionale del giornalista in gioco. Gli editori si devono rendere conto che questo tipo di foto alterate, conclude il suo articolo Jonathan Alter, fosse solo per rendere più gradevole una foto di un alimento, inquina l'intera pubblicazione. Questo inquinamento è reso di giorno in giorno più facile, presentato com'è in maniera giocosa. *Le Figaro* presenta, sotto forma di gioco, a pagina due una foto truccata di astronauti russi e americani, facendone un quiz. Il guaio con questi giochi è che si finisce sempre col farsi male.

AVVENIRE
13-10-90

Alzabandiera

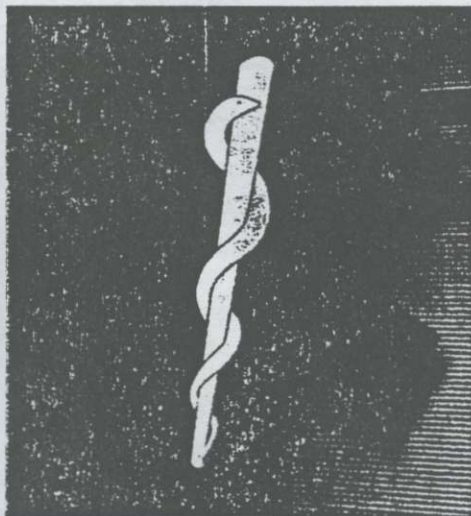
di FRANCO CARDINI



NELLE recenti polemiche a proposito della bandiera italiana, mi ha consolato un fatto interessante: pare che si sia ricominciato a prestare ai simboli l'attenzione che essi meritano. Certo, può essere ormai poco importante stabilire se davvero nel verde adottato dalla Repubblica cisalpina per far da sostituto al blu in una bandiera che da vicino ricalcava quella francese vi sia stata o meno un'ispirazione massonica: ma, da un punto di vista di consapevolezza storica, la cosa ha pure un suo rilievo. Non vi turba forse un po' il fatto che l'aquila austriaca porti ancora fra i rostri la falce e il

Le polemiche italiane sul tricolore hanno un pregio: fanno ragionare sui simboli

martello, specie se paragonate la cosa con la rapidità con cui il regno di Spagna ha cancellato dalle sue insegne l'aquila di san Giovanni, le frecce e il giogo, tutti simboli collegati con il franchismo o compromessi con il falangismo (i due termini non sono sinonimi) per quanto avessero un mezzo millennio di storia? E non vi turba il legame — che obiettivamente esiste — fra il garofano rosso dei socialisti italiani e quello che era fino a pochi mesi fa il simbolo più diffuso del comunismo della Germania orientale, anche se per il Psi qualche anno fa l'adozione del garofano significò lo sganciamento dalla falce e martello? E non vi siete mai neppure una volta soffermati a notare come esista un dialogo cromatico — scandito dai tre colori rosso, bianco e azzurro — tra Inghilterra, America e Francia? E come nella tradizione tedesca dell'ultimo



secolo la polemica tra i colori rosso-bianco-nero e rosso-giallo-nero sia violenta, e — nata come contesa tra Asburgo e Hohenzollern nella leadership sulla Confederazione tedesca — si sia evoluta come confronto fra due anime della Germania, una autoritaria e una democratica? Mesi fa, al Politecnico di Milano, notai che i Cattolici popolari usavano festoni tricolori bianco-giallo-azzurri, e pensai che essi avevano accoppiato i colori vaticani con i colori di Maria. Fui assicurato che invece si trattava di colori casuali, scelti perché stavano bene insieme. Non me ne convinsi.

Colori e simboli delle bandiere non sono casuali. Anche la storia recente lo conferma

Difatti, i simboli non sono mai casuali. Ad esempio, avrete notato che sulle ambulanze ormai la croce (rossa, verde, azzurra o di altro colore: nei Paesi musulmani si usa la mezzaluna rossa) non c'è più. Essa è stata sostituita da un disegno a forma di asterisco azzurro, una specie del risultato della sovrapposizione di

una I a una X. Ne risulta un disegno che non è lontano dal chrismon bizantino, il monogramma di Gesù Cristo: ma che ha tutt'altro significato. Mi dicono che in America quel disegno ha molto successo presso gli ebrei, perché il suo aspetto di stella a sei raggi ricorda la stella di David e i suoi colori, il bianco e l'azzurro, sono gli stessi di Israele. Se gli ebrei americani pensano questo, sono lieto per loro: ma debbo segnalare non solo che si contentano di poco, ma che rischiano di cadere in una spiacevole e pericolosa gaffe. In effetti, quel segno in apparenza innocuo ha un'antica tradizione runica. Esso è il risultato di due lettere sovrapposte, dal disegno identico ma l'una uguale all'altra rovesciata. Si tratta delle due rune dette «della vita» e «della morte»

Perché un nuovo simbolo (nella foto) sta sostituendo la croce rossa sulle ambulanze?

(la seconda è celebre da quando è divenuta l'emblema del movimento antiatomico e più in generale pacifista).

Il lato che gli ebrei americani potrebbero trovare spiacevole è che quei simboli venivano abitualmente usati dai servizi medici e assistenziali nazisti.

Non temete. Non intendo affatto dedurre che il nuovo simbolo delle ambulanze sia qualcosa di nazista. Esso proviene comunque da una tradizione americana e nordeuropea che ci è estranea; ed è impiegato sistematicamente e scientemente per obliterare la croce. Un altro tassello del mosaico della cristianizzazione del mondo e del nostro immaginario. Sappiate ciò, e vigilate.

Il mondo senza madri L'accusa di Lejeune

■ Davanti a una platea di migliaia di ragazzi affascinati il celebre genetista francese si è addentrato nei misteri meravigliosi della sua scienza. Ribadendo ancora una volta i pericoli delle manipolazioni e lo spettro di un mondo dai valori totalmente sovvertiti

di MARINA CORRADI inviato

RIMINI. «Esiste già, nel blocco di marmo, la scultura che l'artista ne trarrà? No, esiste soltanto materia grezza sulla quale lo scultore riprodurrà l'impronta del gesso. Quell'impronta, nell'uomo, si chiama codice genetico. Non esistono al mondo due uomini identici. Quel codice segreto che anima ognuno di noi, non c'era mai stato e non si ripeterà mai più».

Il professor Jerome Lejeune, 63 anni, medico e genetista francese, s'addentra nel mistero meraviglioso della sua scienza davanti a una platea di migliaia di ragazzi di C1 che ascoltano attentissimi.

Lejeune, scopritore della "Trisomia 21", la causa del mongoloidismo, più volte candidato al Nobel, fa rendere accessibili le ardue vie della genetica.

«Ognuno di noi — continua a spiegare ai ragazzi che affollano l'auditorio della Fiera — ha un codice paragonabile a quei codici a barre che si trovano sui prodotti al supermercato. Tra non molti anni l'uomo avrà costruito macchine in grado di leggere la "carta di identità" di ciascuno; capaci di vedere subito il gene che porta alla demenza precoce o al diabete. Potrà scegliere di applicare una eugenetica spietata, come quella degli Spartani che espongono i neonati più deboli sul Taigete, o se mantenere una società umana, che si accolla il carico delle debolezze e delle malattie».

Alla fine dell'incontro, è un applauso più grande e più forte del solito quello che saluta il medico arrivato da Parigi. Per la sua chiarezza; e anche forse perchè gli argomenti toccati generano emozione, come tutto ciò che sfiora il perchè e il come il mondo sia nato, e nel mondo l'uomo.

Di Lejeune, uscirà a giorni a Parigi, e presto forse anche in Italia nelle edizioni Jaca Book, un libro, «L'enceinte concentrationnaire»: una riflessione sulla manipolazione genetica diretta ai profani.

«Ho deciso di scriverlo — spiega il professore — dopo una trasferta in America, a Maryville, nel Tennessee. Il tribunale locale doveva decidere che fare di alcuni embrioni congelati, ottenuti con la fecondazione artificiale da una coppia che si era poi separata. Il padre non voleva più saperne di quei suoi figli in frigorifero; la madre invece, pur di farli vivere, era disposta a cederli a un'altra donna. Il giudizio di re Salomone, duemila anni dopo. E io ero stato chiamato a testimoniare che quelle minuscole cellule in una bottiglia erano già esseri viventi».

Ora dunque Lejeune sente la necessità di spiegare a un pubblico vasto cosa sta accadendo nel campo della ricerca genetica.

Di parlarne da cristiano: perchè, dice, «più della metà dei miei colleghi è cre-

dente; ma sono timidi, non si fanno sentire. Nel nostro mondo, essere cattolici è quasi un handicap».

Non è, quello descritto dal professore, uno scenario confortante. Gli chiediamo se secondo lui i suoi colleghi siano abbastanza responsabili da non avventurarsi in esperimenti contro la dignità dell'uomo. Esita, scuote il capo: «No ne sono convinto. In Inghilterra, dallo scorso aprile, è possibile fare ogni tipo di sperimentazione sull'ovulo fecondato, fino ai 14 giorni di vita. Se lo avessero fatti i nazisti, li avrebbero impiccati a Norimberga. Fare sperimentazione sulle scimmie oggi costa caro. Gli embrioni umani, invece, sono gratis».

È solo un brutto sogno il «Mondo nuovo» immaginato da Aldous Huxley, dove i nascituri vengono prodotti in serie in uteri artificiali?

«L'utero artificiale — risponde Lejeune — per ora è assolutamente al di là della realtà, anche se non posso escludere che fra dieci o vent'anni sia realizzabile. Quanto al resto trovo che in quel libro di Huxley sia descritto il nostro tempo. Eutanasia, sterilizzazione, emarginazione dei vecchi, questo è l'oggi. Lo scrittore inglese arrivò a immaginare che nel suo "Mondo nuovo" tutti i libri fossero ristampati abolendo la parola "madre", considerata oscena. Descrisse insomma un mondo dai valori to-

talmente sovvertiti, a cui temo che i nostri tempi si stiano avvicinando. Non vorrei che Huxley fosse stato un profeta».

Ma il pessimismo, nel genetista francese, s'accompagna alla meraviglia per ciò che è l'uomo. In un meeting dedicato al tema dell'ammirazione, della capacità di provare stupore, gli chiediamo se dopo tanti anni di ricerca lo emozioni ancora ciò che va esplorando.

Lejeune sorride. «Tutto, per me, è oggetto di meraviglia. Quando studio una cellula di un millimetro e mezzo di diametro, e so che lì dentro c'è tutto ciò che è un uomo, non posso non provare una profonda commozione».

«Sa — continua il professore — cosa davvero distingue un uomo da un animale? È che l'uomo è l'unico capace di ammirazione. Un cane ha un naso prodigioso, più fine del nostro, ma messo davanti a una rosa annusa soltanto, non è capace di apprezzarne il profumo. Anche una scimmia può guardare un cielo stellato, ma solo l'uomo sa pensare che è meraviglioso. È in quel momento che capisco che cosa vuol dire quel verso della Genesi che dice: "e fece l'uomo a sua immagine e somiglianza"».

Vivaio

AVVENIRE
30-10-90

Il 29 giugno del 1440 ci fu gran battaglia ad Anghiari. Presso questa città dell'Aretino, le truppe di Filippo Maria Visconti, duca di Milano, si scontrarono con quelle della Repubblica di Firenze, fiancheggiata dallo Stato Pontificio. La mischia non fu da poco: i Fiorentini schieravano 9000 uomini, spalleggiati da 3000 cavalieri e 500 fanti pontifici. I Milanesi avevano una forza equivalente. Quasi 25.000 uomini, dunque, che per ore si scagliarono gli uni contro gli altri, comandati da due famosi condottieri: i Visconti da Niccolò Piccinino, i Fiorentini-pontifici da Giovan Paolo Orsini. Al tramonto, la rotta definitiva dei Milanesi. Una delle più grandi vittorie di Firenze che decise di celebrarsi dando l'incarico per un affresco a Palazzo Vecchio, nientemeno che a Leonardo da Vinci: è quella sua celebre *Battaglia di Anghiari* della quale, purtroppo, non ci sono rimasti che i cartoni.

Grande battaglia, certo, con però una singolarità: con 25.000 armati in campo per molte ore, alla fine, facendo i conti, si constatò che c'era qualche ferito, molti contusi e un solo morto. E lo sfortunato era deceduto perché il suo cavallo, inciampando, lo aveva fatto cadere di sella.

Della "gran battaglia senza caduti" parla, con ironia e con sprezzo, Machiavelli: per lui, è la riprova che non è possibile far seriamente la guerra con i mercenari. In effetti, ad Anghiari, tutti i "combattenti" (tra virgolette...), erano volontari arruolatisi per il soldo. È dunque logico che cercassero di fare il loro lavoro col maggiore *fair-play* possibile, stando bene attenti a non farsi male. Tiravano gran colpi, ma solo sui punti più solidi della corazza dell'avversario; o, spesso, si limitavano a gridarsi insulti a vicenda, sbracciandosi in gesti di minaccia. Quando uno era stanco, si arrendeva, con-

segnava le armi e raggiungeva le retrovie "nemiche", dove tutto finiva in bevute alla reciproca salute e a quella dei potenti che pagavano lo spettacolo.

*

Machiavelli parla con sdegno delle "sceneggiate" come quella di Anghiari, vuole sostituire le milizie a pagamento con eserciti di popolo: gente motivata, ben addestrata non a far spettacolo ma a uccidere, con odio ideologico. Gente che nell'avversario non vedesse un collega, ma un nemico da mettere fuori combattimento.

Proprio ciò che la Chiesa non voleva. Quella Chiesa che, nel suo realismo, sapeva che l'aggressività tra gli uomini è inevitabile, che di guerre ce ne saranno sempre, perché il Cristo ha sì redento il peccato ma non ne ha voluto cancellare le conseguenze. E allora, invece che baloccarsi in un utopico pacifismo che porta a maggior guai (la negazione della guerra — oggi lo vediamo bene — non porta alla pace, ma alla guerra senza regole, quella che si fa con ferocia ma, ipocritamente, senza neppure dichiararla), la Chiesa si diede da fare per mettere in gabbia l'aggressività. Approfittando della sua autorità riconosciuta da tutti, il Papato medievale riuscì a imporre una serie di limiti. Alla fine (quando il Rinascimento e la Riforma mandarono purtroppo in pezzi la *christianitas* europea) le regole erano tali e tante che si poteva dar battaglia solo in poche ore di pochi giorni di poche settimane dell'anno. Vietato guerreggiare dopo il crepuscolo, la domenica perché *dies Domini*, il venerdì perché giorno di penitenza, il giovedì in ricordo dell'istituzione dell'Eucaristia, vietato in Quaresima e in Avvento, anzi per tutto l'inverno, obbligo di liberare a Pasqua tutti i prigionieri che, comunque, una volta catturati, dovevano

essere trattati come fratelli. Soprattutto — ed è tra i motivi della condanna cattolica di Machiavelli — niente eserciti di popolo, niente leve in massa ma solo mercenari: come ad Anghiari.

*

Oggi, è di particolare attualità ricordare questo. In effetti, nel dibattito sui cattolici nell'Ottocento, si dimentica (e la dimenticanza è ancora più grave, in tempi di obiezione di coscienza, di servizio civile, di protesta contro il servizio militare) che la sola Chiesa si battè, nell'era dei nazionalismi, contro la coscrizione obbligatoria, contro l'arruolamento coatto di tutti i giovani.

Sentiamo un testimone insospettabile, Giovanni Spadolini: «Pochi hanno riflettuto sulla posizione della Chiesa di fronte alla creazione degli eserciti moderni. L'atteggiamento del Papato fu di assoluta opposizione. La coscrizione obbligatoria, in quanto giustifica con un principio ideale un enorme abuso della libertà personale, fu aspramente condannata anche dai Gesuiti del XIX secolo che sostenevano che "la leva forzata degli eserciti produce all'umanità un male immenso e inutile". Nel Concilio Vaticano I del 1869-1870, ben quaranta vescovi avevano sottoscritto una proposta per condannare la leva obbligatoria e la nuova politica statale degli eserciti permanenti».

Continua il laico Spadolini: «Il pensiero cattolico in materia fu sempre coerentissimo: l'istruzione militare obbligatoria, non era forse una giustificazione ideale della guerra e soprattutto della sua morale, che ripugna insanabilmente alla coscienza cristiana? Perché fare di una vocazione di alcuni, di una necessità di pochi, un "dovere morale" di tutti? Le compagnie mercenarie non contraddicevano così profon-

damente all'insegnamento cattolico: riflettevano una dura necessità che si cercava di contenere nei limiti dell'indispensabile. Ma il mondo moderno, creando gli eserciti regolari, non aveva forse rivendicato il valore etico della guerra, l'essenza pedagogica del militarismo?». Ancora nel 1894, Leone XIII alzava la voce contro la leva di massa che «toglie i giovani nel fiore degli anni dalla cultura dei campi, dai buoni studi, dalle arti e li costringe alla guerra». E chiedeva: «E forse tale da natura la condizione del civile consorzio?». Ancora Spadolini: «La sconfessione della coscrizione obbligatoria era, per la Chiesa, nient'altro che una conseguenza diretta della condanna della statolatria, dei poteri assoluti dello stato moderno che asservisce il cittadino al suo dispotismo: ai missionari, lo stato opponeva i militari, al clero regolare le forze armate, alla pace e all'amore del Vangelo le "virtù militari"».

In effetti, la coscrizione obbligatoria fu una delle novità introdotte dalla Rivoluzione Francese, con il famoso decreto sulla "nazione armata". "Novità" che in realtà fu un ritorno all'indietro, all'epoca pagana quando la leva in massa era praticata dagli Assiri, dagli Egizi, dai Romani. La sua abolizione fu uno dei risultati della predicazione dei cristiani: i quali, troppo realisti per essere dei pacifisti, sono però chiamati ad essere pacifici. Riscoperto dai rivoluzionari parigini e poi usato in modo spietato da Napoleone, l'arruolamento coatto (per almeno cinque anni, dai 20 ai 25!) fu opposto come segno di "modernità" alla Chiesa che lo combatteva e che anche per questo fu considerata "reazionaria". Oggi, vediamo se l'"oscurantismo" stesse davvero dalla parte cattolica. E tra gli aspetti da valutare, nell'attuale revisione degli schemi da manuale di storia benpensante. (383-)

Da che pulpito

L'immutabile copione della storia infinita della nostra pubblica finanza comprende da sempre anche una piccola puntata di caccia all'untore. Di quando in quando gli organi di stampa riferiscono di clamorosi episodi di evasione fiscale, esponendoli al pubblico ludibrio. Queste notizie ottengono due scopi essenziali per quanti hanno a cuore la continua crescita della spesa pubblica, della fiscalità e del disavanzo: anzitutto, danno l'impressione che la ragione unica e fondamentale del dissesto finanziario dello Stato sia costituita dall'evasione fiscale; in secondo luogo, mettono una categoria di contribuenti contro l'altra, dividono il fronte di possibile resistenza all'iperfiscalità e rendono, quindi, più agevole l'introduzione di nuove o maggiori imposte, come la raffica di aumenti fiscali decisa ieri dal governo.

Anche quest'anno, come sempre, ci è stata ammannita una buona dose di questa medicina del buongoverno italico: orripilanti storie di stabilimenti balneari rei di evasione e di venditori ambulanti in possesso di meganotanti hanno indignato la pubblica opinione e i giornali non hanno perso l'occasione per farsi portavoce dell'indignazione popolare. Lungi da me l'accusa di voler difendere gli evasori, commettendo apologia di reato; ma mi piacerebbe, dopo aver conformisticamente associato la mia voce a quella degli indignati, fare qualche considerazione di natura più generale.

La prima, ovvia e scontata, è la seguente: non possiamo, *sic et simpliciter*, continuare a comportarci come se causa unica dell'evasione fosse la mancanza di spirito sociale, se non l'autentica malvagità, degli evasori. Se vogliamo combattere il fenomeno dobbiamo agire sulle sue cause; insolentire gli evasori non serve a nulla. Ora, nel bicentenario di Adamo Smith, mi piacerebbe che i nostri governanti e l'opinione pubblica riflettessero su una fondamentale intuizione del fondatore dell'economia moderna: «In quei governi corrotti, dove esiste almeno un sospetto generale di molte spese non necessarie e di gravi errori nell'impiego della pubblica entrata, le leggi ad essa relative sono poco rispettate». Chi è convinto che questa osservazione non valga per l'Italia di oggi è pregato di alzare la mano. La seconda osservazione è di gran lunga più rilevante. An-

che dando per scontato che l'evasione debba essere combattuta se non altro per ragioni di eguaglianza dei cittadini di fronte alla legge, non è certo per questa via che si otterrà il risanamento della pubblica finanza. Supponiamo che il ministro Formica venga improvvisamente dotato di poteri soprannaturali e che, grazie ad essi, riesca a far acciuffare un milione di evasori (il che, data l'incidenza degli accertamenti, è semplicemente impensabile); supponiamo inoltre che le imposte evase da questa folla di cattivoni ammontino in media all'impressionante cifra di 10 milioni a testa. Bene, se ciò accadesse, l'erario recupererebbe entrate per 10 mila miliardi, una somma ingentissima, ma pari soltanto all'1,9% delle entrate totali ed all'1,5% delle spese totali del settore pubblico nel 1989. Se virtuosamente, con una virtù che la nostra classe politica ha dimostrato con rara coerenza di non possedere, quella montagna di miliardi venisse destinata alla riduzione del disavanzo, questo diminuirebbe del 6-7%, una diminuzione assolutamente insignificante e certamente non tale da consentirci di guardare con minore preoccupazione alla solvibilità finanziaria dello Stato. Dare agli evasori la responsabilità del dissesto è dunque insensato.

Terza ed ultima osservazione: il fatto che esistano gli evasori non prova affatto che gli italiani non paghino le impo-

ste. I due fenomeni, evasione ed iperfiscalità, non sono incompatibili, ma possono benissimo coesistere. Ora, le cifre provano - al di là di ogni ragionevole dubbio - che non abbiamo mai pagato tanto di imposte come adesso. Nel 1989 le entrate del settore pubblico sono state pari ad oltre 9 milioni a testa, ben 36 milioni per la famiglia *media* di 4 persone. Ma questo importo allucinante non è bastato a far fronte alle spese del nostro insaziabile leviatano, che ha pensato bene di indebitarsi, contraendo ulteriori prestiti per oltre 2,2 milioni a testa.

Alla luce di queste cifre, il clamore sugli episodi di evasione non riuscirà certo a rendere accettabile la «stangatina» varata ieri né tanto meno il nostro sistema fiscale nel suo complesso. Il governo non ha alcun titolo per mettersi in cattedra di onestà.

Antonio Martino

IL GIORNALE
21-7-90

Ma Formica può nuocere più di Saddam

I timori per le conseguenze economiche della crisi del Golfo rappresentano una sorta di inattesa manna dal cielo per gli esponenti di una certa «sinistra». Mettetevi nei loro panni: mentre i sistemi economico-politici che essi ci additavano a luminoso esempio di progresso vengono consegnati senza appello alle pattumiere della Storia, le odiate economie capitalistiche godono da anni di ottima salute. E sono proprio i Paesi in cui più si è riusciti a liberalizzare i mercati a godere dei migliori risultati economici: è quanto basta per procurare fenomeni depressivi acuti ai fautori dello stalinismo.

Ma ecco che in loro soccorso arriva la prospettiva di una grave crisi dell'economia mondiale prodotta dalle vicende del petrolio e, com'era prevedibile, gli orfani dell'economia pianificata, con malcelato entusiasmo, si danno a prevedere catastrofi. Fino a ieri, infatti, quando le nostre economie crescevano in modo soddisfacente, con prosperità largamente diffusa e in un quadro di stabilità monetaria, riusciva difficile sostenere che il nostro mondo è basato su un «modello di sviluppo» sbagliato, ed ancora più difficile

proporre di sostituirlo con qualcosa che somiglia in modo impressionante alle ricette disastrose delle economie dell'Est. Ma se, come essi sperano, la crisi del Golfo ci regalerà inflazione e recessione, potranno ricominciare a maledire il capitalismo ed a proporre il suo abbandono.

Ma questa crisi arriverà davvero? Tutto è possibile, e sarebbe incauto escludere che il nostro futuro immediato possa riservarci sorprese sgradevoli. Tuttavia, un'analisi serena suggerisce che, anche se un rallentamento dello sviluppo è probabile, non abbiamo motivo per ritenere che la situazione debba necessariamente evolvere in catastrofe. Vediamo di chiarire.

L'aumento del prezzo del petrolio è stato certamente cospicuo. Tuttavia, si tratta di un aumento percentuale assai meno rilevante di quello della prima crisi petrolifera: allora il prezzo quadruplicò, oggi è passato dai 20 dollari il barile di fine luglio ai circa 39 attuali. Né si tratta di un prezzo record: se si tiene conto dell'inflazione, agli inizi del 1981 il greggio costava l'equivalente di 50 dollari di oggi (circa 42 dollari in media nel corso di quell'anno). Se a questo si aggiunge che non è affatto detto che il prezzo debba necessaria-

mente stabilizzarsi ai livelli attuali, che riflettono più i timori di una guerra che non una maggiore scarsità, e che, anche ammesso che ciò accadesse, è assai probabile che l'effetto duraturo sarebbe quello di stimolare sia aumenti della produzione che individuazione di alternative meno costose, ci si rende conto che la fine del mondo non è imminente.

Infine, non dimentichiamo che, grazie ad un uso più efficiente, il consumo di petrolio è diventato oggi meno rilevante di quanto fosse in passato. Secondo alcune stime, nell'ultimo decennio il consumo di petrolio per 1.000 dollari di prodotto si è ridotto di oltre il 36% in Usa, del 37% in Italia e addirittura del 44% in Gran Bretagna e Giappone. L'«oro nero», malgrado l'antinuclearismo, sta diventando relativamente meno importante. È quindi difficile credere che questi rincari possano essere sufficienti ad innescare una grave recessione.

Non basta. Il fatto è che le conseguenze attribuite all'aumento del prezzo del petrolio sono assai spesso da imputare, invece, alle politiche economiche nazionali. All'epoca della prima crisi, Paesi come la Svizzera e il Giap-

pone, che dipendono quanto e più di noi dall'importazione di petrolio, dopo un temporaneo aumento del tasso d'inflazione nel 1974, tornarono subito dopo alla stabilità monetaria ed allo sviluppo. La ragione è semplice: l'aumento del prezzo del petrolio fa aumentare l'indice dei prezzi dell'anno in corso, ma, se le autorità monetarie non perdono la testa, non può dar vita ad un processo inflazionistico. Il confronto fra la Svizzera e il Giappone da un lato e l'Italia dall'altro al tempo della prima crisi del petrolio conferma questa analisi in modo inequivocabile. Le crisi economiche sono quasi sempre di produzione nazionale.

In quest'ottica, se c'è un motivo per essere preoccupati dalle vicende in corso è che esse potrebbero fornire giustificazione ad un inasprimento della pressione tributaria: si vedono già le prime avvisaglie. Mentre le preoccupazioni per l'aumento del prezzo del petrolio sono infatti largamente ingiustificate, il danno che le intemperanze fiscali arrecano allo sviluppo è certo e ampiamente documentato. Sono molto più da temere gli eccessi del ministro Formica che non quelli di Saddam.

Antonio Martino

Assegni familiari: è di nuovo polemica

ROMA — Della gestione della Cassa unica assegni familiari sembra debba occuparsi la magistratura. Le associazioni italiane delle famiglie stanno infatti preparando un ricorso per denunciare «la distrazione di 11mila miliardi di lire dal fondo Inps per gli assegni familiari».

Lo ha annunciato ieri Franco Foschi, ex-ministro del Lavoro, in occasione della presentazione della «Conferenza europea sulla famiglia», che si terrà a Roma nei prossimi giorni, alla quale è intervenuto anche il ministro del Lavoro in carica, Carlo Donat-

Cattin. «Ogni anno i contributi destinati agli assegni familiari ammontano a 13mila miliardi — ha spiegato Foschi —, mentre gli assegni versati raggiungono soltanto i 2mila miliardi. Questi fondi destinati a sostenere le famiglie sono invece utilizzati per coprire altre gestioni passive dell'Inps».

Contemporaneamente le associazioni solleciteranno anche iniziative parlamentari per modificare le norme che regolano il riconoscimento del diritto a percepire gli assegni, che oggi prevedono limiti di reddito particolarmente modesti.

IL GIORNALE

25-9-90

IL SOLE 24 ORE

20-9-90

Santità fa rima con proprietà

di Gavino Manca

Fra gli aspetti più interessanti (e scontati) degli scenari economico - socio - politici proposti dai movimenti utopistici (non solo marxisti), vi è stata l'abolizione della proprietà privata e la comune disponibilità dei beni naturali e di quelli ottenuti attraverso il lavoro umano. Questa tesi, che si identifica con l'affermazione di Proudhon («la proprietà è un furto») trova ancora sostenitori in movimenti di varia ideologia (per esempio, l'ecologismo), nonostante la disputa *pro e contra* da parte dei due tradizionali antagonisti — il mondo socialista e quello capitalista — si sia molto attenuata. L'ultimo mezzo secolo ha visto, nella realtà, un notevole avvicinamento delle posizioni, con una crescente introduzione della proprietà nella società socialista e una crescente limitazione (o condizionamento) dei diritti di proprietà in quella capitalista.

Per tentare di ricostruire i termini del problema, nulla è probabilmente più utile che rifarsi all'analisi svolta da San Tommaso. È una questione che riguarda il mondo intero; la vedremo attraverso un pensatore che ha fama di santo e di filosofo al tempo stesso. Insomma: un argomento "mondiale" attraverso alcune pagine di una testa mondiale. Vero "cavallo di battaglia" del pensiero dell'Aquinate, la questione 66 della *Summa Theologica, Secunda Secundae*, «se sia naturale per l'uomo il possesso delle cose esteriori» e «se sia lecito ad alcuno possedere qualcosa come cosa propria». Diciamo subito che la categoria inquadrata sotto la denominazione di cose «esteriori» è una chiara derivazione della distinzione stoica (Crisippo, Epitteto) tra cose *esterne*, cose *corporee* e cose dell'*anima*; San Tommaso intende quindi oggetti non connessi al soggetto né in senso *spirituale* né in senso *corporeo*, essenzialmente i beni materiali o la «ricchezza» in senso generico (Diogene Laerzio).

Contro la naturalità del principio del possesso in generale di tali cose esterne, tre sono le obiezioni considerate dal Santo: 1) «il dominio di tutte le creature è proprio di Dio» (Salmo XXIII); 2) il commento di S. Basilio alla parabola di S. Luca del ricco agricoltore: «Dimmi, quali sono le tue cose? Da dove, togliendole, le portasti in vita?»; 3) l'affermazione di S. Ambrogio: «*Domini nomen est potestatis*»; Dio, e non l'uomo, ha il potere di cambiare la natura delle cose, l'uomo quindi non ha potestà su di esse.

La risposta tomista alle tre obiezioni si sviluppa su due fondamentali distinzioni: la prima (cui abbiamo già fatto riferimento), che porta alla esclusione del possesso degli uomini sugli uomini, limitan-

dolo alle cose materiali o terrene; la seconda, che oppone al dominio principale di Dio su tutte le cose il dominio naturale dell'uomo come *potere di uso*. Questo potere di uso delle cose è collegato al principio della loro comunicabilità per le altrui necessità, attraverso cui si esercita l'obbligo dell'esercizio della carità: sarebbe come dire che la comunanza del potere d'uso si manifesta con l'esistenza di un limite nel possesso, rappresentato dalle necessità altrui.

Sgomberato il campo dalle tre «obiezioni» teologiche e sottolineato il limite alla proprietà posto dall'obbligo caritativo, è opportuno esaminare le ragioni per cui San Tommaso ritiene di dover parlare di *necessità* del riconoscimento del diritto di proprietà individuale. Si tratta di tre argomenti: «Perché ognuno è maggiormente sollecito a procurarsi quel che spetta a lui solo, di quello che è comune a tutti o a molti»; «Perché più ordinatamente vengono trattate le cose umane se a ciascuno tocca il dovere di procurar qualcosa»; «Perché si conserva più pacifico lo stato degli uomini, attendendo ognuno alle proprie cose».

Circa il primo argomento, non molto vi è da dire sul fatto che è difficile negare la maggiore probabilità di impegno sul lavoro posta in essere dalla proprietà individuale; rilevante è invece l'implicazione del principio che sancisce la garanzia che ognuno possa godere i frutti della propria attività. Si tratta cioè di un sistema che possa dirsi di *sicurezza sociale*, sebbene non proprio col significato con cui si usa oggi questo termine. Questa di San Tommaso è una sicurezza sociale riconosciuta anche dei diritti dell'attività individuale; anzi, meglio, stimolatrice. Il secondo concetto lega il diritto di proprietà a un'esigenza di *ordine della produzione*, tutto si svolge più ordinatamente se ognuno pensa alle proprie necessità, che se a ognuno spettassero invece compiti vaghi di procurare cose utili alla comunità. Siamo qui al centro della *vexata questio* tra individualismo e dirigismo sulla quale non ci soffermeremo perché crediamo a una realtà che va faticosamente facendosi strada: quella che, pur lasciando ampi gradi di libertà all'operare individuale, pone pur tuttavia condizionamenti dall'esterno.

L'esigenza del riconoscimento della proprietà individuale è esigenza di tranquillità sociale. La tranquillità è data dal fatto che, con la proprietà divisa tra vari individui, ognuno si occupa delle cose proprie; nulla sarebbe più distante dalle rappresentazioni di democrazia partecipativa se questo terzo argomento del Santo non venisse interpretato in senso



Andrea da Firenze, «San Tommaso», Firenze, S. Maria Novella

estensivo, nel senso cioè «che bisognerebbe che ogni uomo fosse proprietario di una parte delle cose esteriori», concetto che si inquadra nel principio dell'equa ripartizione dei beni.

Queste argomentazioni inducono a una prima considerazione sul *realismo* del pensiero tomista, che riflette assai più ciò che l'uomo è piuttosto che ciò che *dovrebbe* essere; in questo distinguendosi nettamente dalle visioni progressiste e finalizzate del comportamento umano. Sotto un certo aspetto, anticipando il metodo delle dottrine comportamentali: occorre cioè raggiungere gli auspicati risultati del comportamento sociale, partendo dalle propensioni e dagli atteggiamenti esistenti, piuttosto che sperando su improbabili cambiamenti.

Tale realismo non comporta peraltro acritica immobilità politica e, soprattutto, morale; ne fa prova la precisa posizione dell'Aquinate sul problema dell'avarizia e dell'accumulo di capitali. L'avarizia (*immoderatus amor habendi*) è duramente condannata dal Santo perché porta l'avarico a peccare contro il prossimo («nei beni economici nessuno può sovrabbondare senza mancanza per gli altri, perché i beni materiali non possono essere contemporaneamente posseduti da molti») e consiste nell'«avere di più di ciò che si deve «secondo giustizia». E qui è evidente che, quel *secundum iustitiam* non si riferisce ad una giustizia tra due individui solamente, ma a una giustizia in senso sociale, collettivo. È su questo sfondo che si sviluppa la critica contro l'eccessivo acquisto (*acceptionem*) e tesaurizzazione (*conservationem*) di ricchezza «in quanto, si intende, alcuno ammassa il denaro oltre il dovuto, le cose altrui sottraendo o trattenendo, e così si mette in contrasto con la giustizia» (ove per cose altrui si deve intendere cose sociali, altrimenti si rientrerebbe in una illecità diversa come la truffa, il furto, ecc.). Per concludere, San Tommaso, pur giustificando ed anzi dichiarando necessario il sistema della proprietà privata, giunge ad ammettere limitazioni alla proprietà stessa; limitazioni che sono di scarsa estensione materiale, ma estremamente rilevanti — anche come implicazioni — sul piano morale, come è il caso del *furto improprio* ammesso quando un individuo versi nello stato di evidente ed urgente necessità non altrimenti ovviabile. E questo, ancora una volta, conferma il contenuto di realismo di un pensiero altamente innovatore certo, ma non per questo vagheggiatore di impossibili (o troppo difficili) trasformazioni.